

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 4 / DICEMBRE 2023

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

www.un-solo-mondo.ch

DALLA CARTA AL WEB

Una nuova piattaforma per rimanere
aggiornati anche in futuro sui temi legati
alla cooperazione internazionale (p. 3)

«ONE HEALTH»

Focus sulle interazioni tra animali,
persone e ambiente

CIAD

Giovani attivisti si battono
per la protezione dell'ambiente

AGRICOLTURA 4.0

Opportunità e sfide della
rivoluzione digitale



ADDIO E ARRIVEDERCI



© DSC

Care lettrici, cari lettori,

quello che tenete tra le mani è contemporaneamente l'ultimo numero di «Un solo mondo» e l'inizio di una nuova era. Per 26 anni la nostra rivista ha accompagnato la DSC, inizialmente solo in versione cartacea, poi in formato digitale. Pubblicata ogni tre mesi, ha offerto a tutti voi, care lettrici e cari lettori, uno spaccato poliedrico della cooperazione internazionale

allo sviluppo, mostrando le molteplici sfaccettature del nostro lavoro. Anche in questo numero abbiamo fatto del nostro meglio per proporvi articoli stimolanti e accuratamente ricercati, arricchiti da belle immagini e da un tocco personale.

Tuttavia, i tempi sono cambiati e oggi, la digitalizzazione ci permette di raggiungere un pubblico più vasto, presentare contenuti in una forma più moderna e produrli in modo più economico e, soprattutto, più ecologico.

Voglio ringraziarvi per la fedeltà e il sostegno che ci avete dimostrato in tutti questi anni. Un ringraziamento speciale va anche alla nostra redazione e al nostro team di giornaliste e giornalisti che, con grande competenza e passione, hanno sempre proposto contributi di ottima qualità.

UN SOLO MONDO 1998-2023



Questo viaggio, che ho avuto il privilegio di accompagnare negli ultimi tre anni e mezzo, si concluderà alla fine del 2023. Ma mi rallegro di scoprire insieme a voi il nuovo format: da aprile 2024 potrete navigare sulla nuova pagina web dsc.admin.ch/storie. Fin da ora potete iscrivervi alla nostra newsletter su dsc.admin.ch/newsletter.

Vi attendiamo con grande piacere sulla nostra piattaforma.

Cordiali saluti

Patricia Danzi
Direttrice della DSC

RINNOVARE L'INFORMAZIONE

«Come e dove continuare a narrare le storie della cooperazione internazionale?». È questo uno degli interrogativi che ci siamo posti quando la DSC ha iniziato a valutare la possibilità di cessare la produzione di «Un solo mondo». Tale decisione è stata presa sulla base di considerazioni di natura strategica: la DSC mira a rafforzare i canali online e a presentarsi anche a un pubblico più giovane, un traguardo che, a nostro avviso, sarebbe difficilmente raggiungibile con una rivista stampata. Infine, le necessità di risparmio hanno imposto una scelta, ossia concentrare tutte le energie e le risorse finanziarie nel sostegno diretto alle popolazioni, il nostro compito prioritario. La DSC vuole però continuare a raccontare storie avvincenti e informare il pubblico sui temi della cooperazione internazionale. Lo farà sul sito online dsc.admin.ch/storie, una piattaforma curata dal team che attualmente si occupa del sito web della DSC e di un-solo-mondo.ch. Se desiderate rimanere aggiornati, abbonatevi oggi stesso alla nostra newsletter su dsc.admin.ch/newsletter. Speriamo di potervi contare anche in futuro tra le nostre fedeli lettrici e i nostri fedeli lettori. Per suggerimenti e proposte, non esitate a scriverci: info.deza@eda.admin.ch.



Carta bianca

IL DOLORE DI CHI RIMANE INDIETRO

Le narrazioni sul continente africano hanno plasmato lo sguardo del mondo sull'Africa e la percezione che l'Africa ha di sé. Dato che le attività della Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) mantengono la loro rilevanza, è essenziale riflettere su quale immagine del continente è stata trasmessa in passato e come questa sia cambiata nel corso dei decenni.

In passato, le organizzazioni di sviluppo internazionali, e talvolta anche quelle africane, si avvalevano di stereotipi negativi nei loro rapporti. Si riteneva che la comunicazione sullo sviluppo dovesse illustrare l'arretratezza dell'Africa e il suo bisogno di sostegno.

Benché sia importante riconoscere i miglioramenti nei resoconti della DSC, è comunque essenziale evidenziare i casi di decontestualizzazione. Con affermazioni come «Il Corno d'Africa è una delle regioni più fragili e soggette a conflitti del mondo» vengono raggruppati Paesi diversi tra loro in un'unica cornice di guerra e conflitto, utilizzando esempi generici per illustrarne le problematiche.

Un confronto tra i rapporti annuali del 2011 e del 2022 mostra un'evoluzione positiva nella comunicazione della DSC. Il rapporto del 2011 pone l'accento sugli aiuti concessi agli Stati del Sud globale. I testi iniziano spesso con toni negativi per enfatizzare il sottosviluppo dei Paesi, con frasi come «Le scuole pubbliche

dell'Africa subsahariana faticano a fornire una buona istruzione» o «La maggior parte della popolazione dell'Africa subsahariana non ha un'assicurazione sanitaria e contro gli infortuni».

La sindrome del salvatore

Il rapporto del 2011 sottolinea anche il ruolo assistenziale della DSC nel sostenere i Paesi a basso e medio reddito. Dichiarazioni come «Nel 2011, la DSC e la SECO hanno continuato a dare nuove prospettive di vita alle popolazioni africane» riflettono una visione incentrata sui donatori e dimenticano di riconoscere il contributo significativo dei Paesi partner della DSC nella realizzazione degli obiettivi.



© imad

NATASHA KIMANI è responsabile del settore Partenariati e ricerca presso l'organizzazione «Africa No Filter» che si occupa di mettere in discussione gli stereotipi sull'Africa. Esperta di buongoverno e decentralizzazione in Kenia, Natasha analizza criticamente per «Un solo mondo» i rapporti della DSC riguardanti l'Africa e la cooperazione allo sviluppo.



Tra il 2011 e il 2015 è stato dato poco spazio ai partenariati, alla cooperazione con le Nazioni Unite e alle organizzazioni locali esistenti. I rapporti ci fanno credere che solo le organizzazioni per lo sviluppo sono in grado di risolvere i problemi.

Un cambio di rotta positivo

Il rapporto annuale 2022 è di tutt'altro tenore. Ad esempio, illustra che la DSC ha sostenuto il «Tanzanian Social Action Fund» nei suoi sforzi per ridurre la povertà estrema attraverso l'azione pubblica. Viene inoltre sottolineato il ruolo di primo piano dell'ONG nigerina EPAD nella promozione dell'empowerment dei giovani e del buon governo

attraverso servizi e procedure elettroniche.

Un articolo sulla resilienza in Somalia mette in evidenza che il «Somali Resilience Programme» ha rafforzato in maniera decisiva la capacità delle comunità di pastori di affrontare gli shock climatici. Piuttosto che concentrarsi sull'assistenza, si pone l'accento sui partenariati: un approccio che rispecchia meglio il principio dello sviluppo cooperativo e che crea una migliore comprensione dei Paesi partner, consentendo alle organizzazioni di adattare il loro sostegno alle esigenze locali e rafforzando l'autoresponsabilità.

I partenariati tra le organizzazioni di sviluppo e i Paesi africani dovrebbero

andare oltre la distribuzione di risorse finanziarie e basarsi sulla fiducia, sulla trasparenza e sulla reciprocità. La ricerca attiva di collaborazioni con le organizzazioni africane può aiutare la DSC a raccontare storie più autentiche, che riflettono in modo più fedele la vita degli africani e rispettino la dignità delle persone di cui si parla. ■



DOSSIER

«ONE HEALTH»



12

Una moto non può trasportare un cammello

Nel Corno d'Africa, l'approccio «One Health» tiene conto delle interazioni tra animali, persone e ambiente e promuove la collaborazione transdisciplinare all'interno del sistema sanitario pubblico

18

Cooperazione Svizzera-Etiopia per la ricerca

Collaborare per migliorare l'assistenza sanitaria delle comunità pastorali e agropastorali nel Sud globale

20

Competenze svizzere a favore della politica internazionale

In nessun Paese al mondo si fa tanta ricerca «One Health» pro capite come in Svizzera

22

«One Health ci impone di modificare la nostra percezione e i nostri sistemi di valori»

Intervista all'epidemiologo ghanese John H. Amuasi

25

Fatti & cifre

UN SOLO MONDO online:

www.un-solo-mondo.ch
www.eine-welt.ch
www.un-seul-monde.ch
www.one-world-magazine.ch

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

ORIZZONTI

CIAD



26

«È una questione di sopravvivenza»

In Ciad, un gruppo di attivisti ambientali lotta per aumentare la consapevolezza nei confronti della protezione ambientale

30

Sul campo con...

Fatimé Abdallah Mahamat, incaricata di programma presso l'Ufficio della cooperazione svizzera a N'Djamena

31

L'eroica lotta delle donne del Ciad per i loro diritti

Nocky Djedanoum ricorda la determinazione e la lungimiranza delle donne del suo Paese

DSC



32

Ricerca trasformativa tra Nord e Sud

Per lottare contro la povertà, la Svizzera finanzia un programma che promuove la ricerca interdisciplinare e transnazionale

34

La forza della diaspora

La Repubblica di Moldova vuole sfruttare il grande potenziale dei suoi emigrati

36

Proteggere innanzitutto le donne e le bambine

In Myanmar, si registra un aumento della violenza di genere. Un programma sostiene le vittime

FORUM



38

L'orto nello smartphone

La rivoluzione digitale ha da tempo raggiunto le aziende agricole. L'agricoltura 4.0 presenta non solo opportunità, ma anche sfide

41

Demografia e controllo delle nascite

Carta bianca: Florent Couao-Zotti, giornalista del Benin, si esprime sul dibattito riguardante la regolazione della natalità nel suo Paese

CULTURA



42

Basta non perdere il senso dell'umorismo

La produzione cinematografica in Georgia si distingue per due caratteristiche: una sorprendente indipendenza e un umorismo laconico

2 Editoriale

4 Carta bianca di Natasha Kimani

7 Periscopio

45 Servizio

47 Nota d'autore con Elena Avdija

47 Impressum



© Sergi Reborador/WFP/Photo/Infir

VERSO UN'AGRICOLTURA PIÙ EQUA

(zs) Se avessero gli stessi diritti e le stesse risorse degli uomini, le donne contadine potrebbero incrementare il prodotto interno lordo mondiale di circa 1000 miliardi di dollari e ridurre di 45 milioni il numero di persone colpite dall'insicurezza alimentare. Queste sono le conclusioni di un recente studio condotto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO). Il rapporto evidenzia come le donne, rispetto agli uomini, siano spesso confrontate con condizioni lavorative più difficili, abbiano minori probabilità di possedere terreni, ottenere crediti, accedere alla formazione o servirsi delle nuove tecnologie. Inoltre, i loro salari sono più bassi. Questa discriminazione si traduce in un divario di produttività del 24 per cento, nonostante in molti Paesi l'agricoltura sia la principale fonte di reddito per le donne. Il direttore generale della FAO, Qu Dongyu, sottolinea che affrontando le disuguaglianze di genere e fornendo alle donne i mezzi per emanciparsi, faremo un passo significativo verso l'obiettivo di eliminare la povertà e la fame.

PIÙ DONNE NELLE POSIZIONI AI VERTICI DELL'ONU

(sch) Non è la prima volta che le Nazioni Unite vengono criticate per il fatto che molto spesso a capo delle sue agenzie ci siano degli uomini. Finora però queste critiche non erano basate su dati concreti. In luglio, un gruppo composto da ex direttrici delle organizzazioni multilaterali ha presentato il rapporto «GWL Voices» sulla presenza femminile ai vertici del sistema multilaterale. Dalla sua fondazione nel 1945 ad oggi, le donne hanno ricoperto posizioni di vertice solo per il 12 per cento del tempo nelle 33 più importanti istituzioni multilaterali, incluse il Gruppo della Banca mondiale, il Segretariato generale delle Nazioni Unite, l'OMS e l'Agenzia internazionale per l'energia. In 13 di queste organizzazioni, tra le quali le quattro maggiori banche di sviluppo, non c'è mai stata una figura femminile al comando. Nonostante i progressi recenti, la ricerca evidenzia che solo un terzo delle 33 organizzazioni esaminate è attualmente guidato da donne. Inoltre, la parità di genere, benché promossa nei regolamenti e rivendicata da molte di queste istituzioni multilaterali, rimane spesso un pio desiderio.

ALBERI NEI CAMPI AFRICANI

(sam) In Africa, circa un albero su tre si trova al di fuori delle superfici boschive, ad esempio su terreni agricoli e spazi verdi. A questa conclusione è giunto un gruppo internazionale di ricercatori dell'Università di Copenaghen. Nel corso di un progetto a lungo termine, i dati satellitari sono stati rianalizzati con l'ausilio dell'intelligenza artificiale. I computer sono stati programmati affinché fossero in grado di identificare, nelle immagini satellitari, singoli alberi di una certa dimensione; una capacità che prima non possedevano. L'obiettivo del progetto è creare una banca dati globale sugli alberi che si trovano al di fuori delle aree boschive, utilizzando attrezzature sofisticate. Questo traguardo è realizzabile grazie a una chiara definizione di «bosco» e a metodi di misurazione standardizzati. Secondo i ricercatori, tale approccio permetterà di analizzare gli effetti dell'uso del suolo e fornirà le basi per sviluppare «soluzioni climatiche naturali» come l'agroforesteria che promuove la piantumazione di alberi nei campi e attorno ai terreni coltivati.



© Godana/Reborador/Infir

SICCITÀ LAMPO

(zs) Dopo le classiche siccità, stiamo ora assistendo all'emergere delle cosiddette siccità lampo. Uno studio pubblicato sulla rivista «Science» evidenzia che il riscaldamento globale non solo intensifica le siccità, ma le rende anche più improvvise. Oltre che dalla mancanza di precipitazioni, le siccità lampo sono causate dall'evaporazione elevata e anormale dell'umidità del suolo. A differenza delle siccità che conosceamo finora, che si manifestano gradualmente, queste possono insorgere in poche settimane. Sebbene la loro durata possa essere più breve, rappresentano una minaccia altrettanto grave poiché sono più difficili da prevedere rispetto a quelle tradizionali. Verificandosi senza preavviso, mettono a dura prova flora e fauna, le quali non hanno il tempo di adattarsi alla mancanza di precipitazioni e alle alte temperature. Ciò può causare una rapida diminuzione della produttività degli ecosistemi e promuo-

vere la comparsa di altri eventi estremi, come gli incendi boschivi. Gli autori dello studio, ricercatori delle università di Nanjing, in Cina, e Southampton, nel Regno Unito, sottolineano la necessità di ridurre le emissioni di gas a effetto serra per contrastare questo preoccupante fenomeno.



© Dmitry Kostyukov/NT/Italf

IL GHANA CONTRO LA MAREA DI VESTITI

(sam) Per promuovere un'economia circolare, l'organizzazione non governativa OR Foundation ha creato in Ghana il laboratorio «No More Fast-Fashion». Attualmente, il Paese dell'Africa occidentale è il più grande importatore mondiale di abiti usati provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti: ogni settimana circa 15 milioni di capi d'abbigliamento raggiungono il porto della capitale Accra. Una quantità di tale portata risulta difficile da gestire, e con la moda a basso prezzo, molti di questi vestiti finiscono in mare o vengono abbandonati sulle spiagge. La OR Foundation vuole contrastare questo fenomeno acquistando direttamente gli indumenti dagli importatori per poi trasformarli in altri capi d'abbigliamento o accessori. Da una parte, l'ONG intende evitare che ogni mese diverse centinaia di chilogrammi di vestiti finiscano nelle discariche a cielo aperto. Dall'altra, il laboratorio offre opportunità lavorative a venditori ambulanti, sarti o studenti. Inoltre, l'organizzazione promuove la Campagna «Stop Waste Colonialism», che si impegna per una transizione verso un'economia circolare più equa. <https://theor.org/work>



© Seth Xinhuar/eyevine/Italf

COOPERAZIONE PER UNA RISORSA CONTESA

(sch) La crescente domanda di elettricità a livello globale sta intensificando lo sfruttamento dell'energia idroelettrica. Nonostante i pregi di questa fonte energetica, la costruzione di dighe ha spesso un impatto negativo sugli ecosistemi lungo i corsi d'acqua. Per questo motivo, un gruppo di ricercatori guidato dall'idrologo Paolo Burlando del Politecnico federale di Zurigo ha sviluppato modelli matematici per una gestione partecipativa e integrata delle risorse idriche. Con l'aiuto di simulazioni di vari scenari, si mira a ridurre i conflitti di interessi tra conservazione della natura, produzione di energia, efficienza economica e disponibilità di acqua per l'irrigazione. Nell'ambito del progetto europeo DAFNE, questi modelli sono stati testati in collaborazione con 13 partner di ricerca europei e africani, insieme alle autorità e agli operatori delle centrali elettriche. Le analisi si sono concentrate su due regioni: il bacino idrografico dello Zambesi, nell'Africa meridionale, e quello del fiume Omo, situato tra Etiopia e Kenya. Nel caso dello Zambesi, gli studi hanno evidenziato che migliorando il coordinamento tra gli operatori delle dighe dei due Paesi si potrebbe incrementare la produzione di energia elettrica del 20 per cento senza causare ulteriori danni agli ecosistemi fluviali.



© Michael Pimbel/reberharding/Italf

LA DISTRUZIONE SOVVENZIONATA DELL'AMBIENTE

(sch) Nel rapporto di oltre 300 pagine «Detox Development», gli esperti della Banca mondiale hanno analizzato gli effetti dei sussidi statali sull'ambiente. I risultati sono allarmanti: i contributi per i combustibili fossili, l'agricoltura e la pesca superano i 7000 miliardi di dollari all'anno e rappresentano circa l'8 per cento del PIL globale. Questi finanziamenti da parte dei governi non fanno altro che aggravare la crisi climatica. I ricercatori sostengono che tali fondi dovrebbero essere reindirizzati verso iniziative che promuovono la sostenibilità ambientale. Il sostegno ai combustibili fossili supera di sei volte gli investimenti per combattere il riscaldamento globale e di due quelli destinati alle energie rinnovabili. I contributi all'agricoltura promuovono ogni anno la perdita di 2,2 milioni di ettari di boschi, una superficie pari al 14 per cento della deforestazione globale. Per quanto riguarda la pesca, i sussidi, che

ammontano a oltre 35 miliardi di dollari all'anno, sono la principale causa delle dimensioni eccessive delle flotte pescherecce e della conseguente diminuzione degli stock ittici. Il rapporto non si limita a illustrare questi problemi, ma propone anche approcci di riforma a favore della riduzione della povertà e della protezione dell'ambiente.

CRESCE IL BISOGNO DI AIUTI UMANITARI

(sch) Secondo il «Global Humanitarian Assistance Report 2023», nel 2022 si è registrato un numero record di crisi affrontate con finanziamenti insufficienti, nonostante globalmente gli aiuti da parte della comunità internazionale siano aumentati del 25 per cento all'anno precedente e si siano attestati a 46,9 miliardi di dollari. Questa cifra rappresenta un aumento del 25 per cento rispetto all'anno precedente. Allo stesso tempo, il numero di persone che dipendono dagli aiuti umanitari è aumentato di quasi un terzo. Nel 2022, il numero di persone in condizioni di insicurezza alimentare è raddoppiato rispetto a tre anni prima. Questo drammatico incremento è dovuto principalmente alla guerra in Ucraina e alla crisi alimentare nel Corno d'Africa. L'anno scorso, l'Ucraina è stato il principale beneficiario degli aiuti umanitari (4,4 miliardi di dollari). Afghanistan, Yemen, Siria ed Etiopia hanno complessivamente ricevuto oltre due miliardi di dollari. Con 15 miliardi di dollari, gli Stati Uniti si sono confermati come il maggior donatore pubblico, seguiti dalla Germania con 5,3 miliardi e dall'UE con 4,1 miliardi. Solo l'1,2 per cento dei fondi è stato destinato direttamente agli attori nazionali o locali, nonostante gli sforzi per aumentare la localizzazione degli aiuti umanitari.



DESIGNATE DIECI NUOVE RISERVE DELLA BIOSFERA

(zs) L'UNESCO ha appena aggiunto undici nuove riserve della biosfera al suo programma di tutela del patrimonio. Ad eccezione di una in Germania, tutte le aree si trovano

CON GLI OCCHI di Miguel Morales Madrigal (Cuba)



nel Sud del mondo: in Camerun, Colombia, Indonesia, Kenya, Uganda, Mongolia, Pakistan, Perù, Repubblica Centrafricana e Tanzania. L'UNESCO sottolinea che «ogni riserva della biosfera incoraggia pratiche locali innovative volte a preservare la biodiversità, salvaguardare gli ecosistemi e combattere il cambiamento climatico (...)». In Camerun si trova la foresta pluviale di Korup, una delle più antiche foreste tropicali dell'Africa risalente a oltre 60 milioni di anni fa. Con un'ampia varietà di paesaggi che vanno dalle foreste di pianura alle zone subtropicali di montagna, la foresta ospita una vasta popolazione di primati africani, tra cui il gorilla del Cross River, che rischia l'estinzione. Oltre 30000 persone vivono all'interno di questo ecosistema boschivo. Per questo motivo, circa 32 villaggi sono coinvolti in un processo di gestione della foresta per rafforzare la partecipazione della comunità e migliorare i mezzi di sussistenza locali. Con le nuove designazioni, la Rete mondiale delle riserve della biosfera comprende ora 748 siti in 134 paesi, 23 dei quali sono transfrontalieri.»

DOSSIER «ONE HEALTH»

UNA MOTO NON PUÒ TRASPORTARE UN CAMELLO PAGINA 12
COOPERAZIONE SVIZZERA-ETIOPIA PER LA RICERCA PAGINA 18
COMPETENZE SVIZZERE A FAVORE DELLA POLITICA INTERNAZIONALE PAGINA 20
**«ONE HEALTH CI IMPONE DI MODIFICARE LA NOSTRA PERCEZIONE
E I NOSTRI SISTEMI DI VALORI» PAGINA 22**
FATTI & CIFRE PAGINA 25

Nella regione di frontiera tra Somalia, Etiopia e Kenia vivono molte comunità agropastorali. La loro sopravvivenza dipende dalla salute del bestiame e dall'interazione tra animali, persone e ambiente.

© VSF





UNA MOTO NON PUÒ TRASPORTARE UN CAMMELLO

Nel Corno d'Africa, le comunità dedite alla pastorizia vivono tradizionalmente a stretto contatto con gli animali e di conseguenza sono particolarmente esposte alle malattie infettive zoonotiche. L'approccio «One Health» tiene conto delle interazioni tra animale, persone e ambiente e promuove la collaborazione transdisciplinare all'interno del sistema sanitario pubblico. Un progetto con le comunità pastorali in Somalia, Etiopia e Kenia ha evidenziato i benefici di questo approccio globale.

di Samuel Schlaefli

Adoy Sheik Oumer ha 42 anni ed è madre di otto figli. Vive ad Arda Ola, un villaggio nella regione dei Somali, nell'Etiopia sud-orientale. Moyale, la città più vicina dotata di un centro sanitario con personale qualificato, dista una ventina di chilometri. Fino a poco tempo fa, se uno dei figli soffriva di forti crampi allo stomaco, era stato morso da un cane e rischiava di prendere la rabbia, si era

fatto male o aveva contratto un'infezione potenzialmente letale, Adoy doveva farsi accompagnare in città con una moto su una pista piena di buche. Tra l'andata e il ritorno, il trasporto le costava otto dollari, una cifra considerevole per una pastora etiope.

Dal 2020, il personale sanitario visita regolarmente Arda Ola. Inoltre, grazie

a un progetto sostenuto dall'organizzazione non governativa Vétérinaires Sans Frontières Suisse (VSF Suisse), i pastori del villaggio possono finalmente far visitare i cammelli, le capre e i bovini malati nell'ambulatorio itinerante.

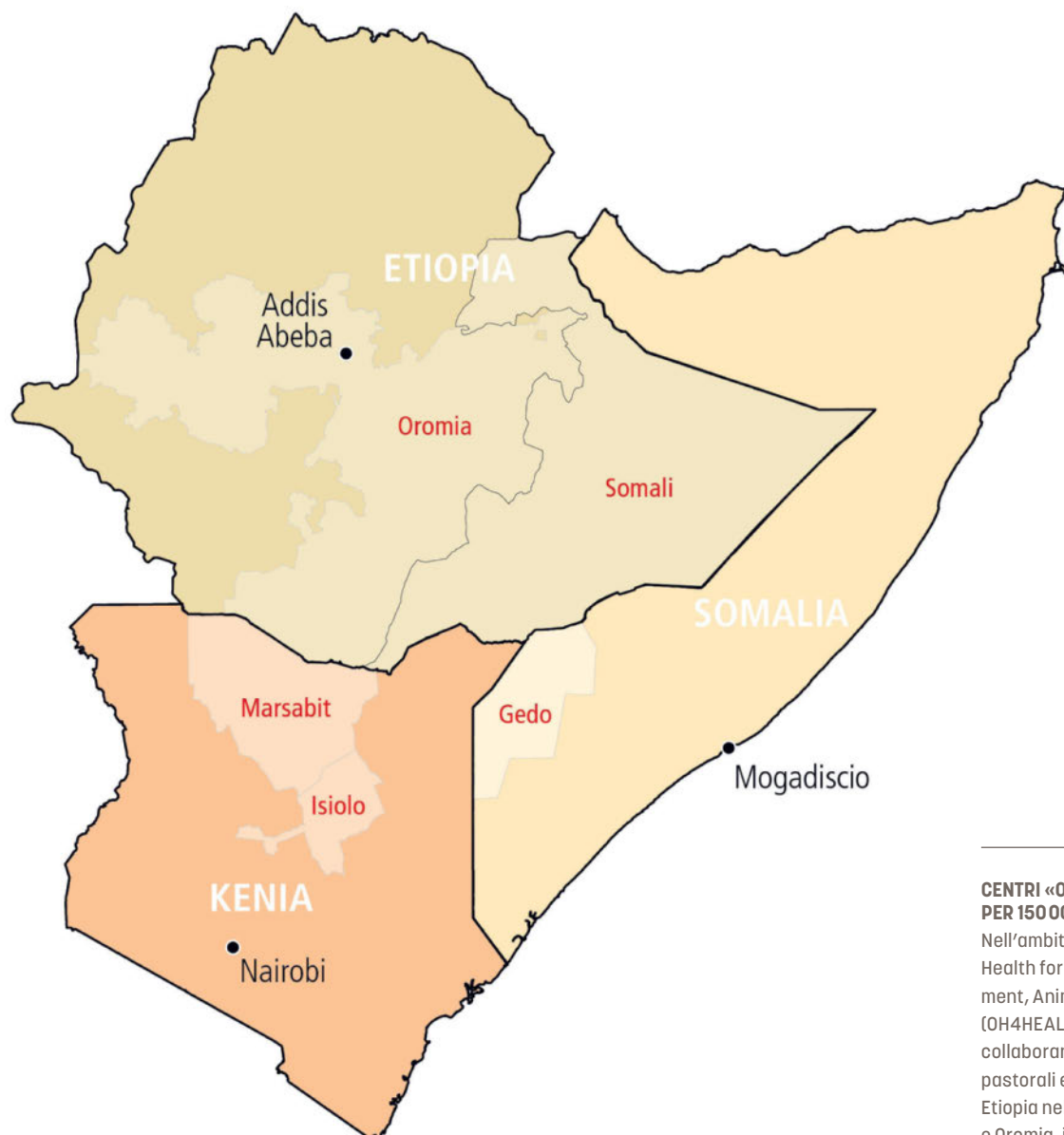
Una vicinanza contagiosa

Nel Corno d'Africa, oltre 30 milioni di persone si dedicano alla pastorizia o all'agropastorizia. In quest'ultimo caso, oltre a portare al pascolo cammelli, mucche, capre e pecore, coltivano anche cereali, verdure e foraggi. Nella regione di frontiera tra Etiopia, Kenia e Somalia, i popoli sono molto vicini culturalmente e nelle loro peregrinazioni quotidiane danno poca importanza ai confini di Stato. Ciò che li accomuna è la consapevolezza che la loro sopravvivenza e il loro reddito dipendono dagli animali. Vivono quindi a stretto contatto con il bestiame e sono particolarmente esposti alle zoonosi, ovvero alle malattie infettive che gli animali



Due dottori curano e vaccinano una capra ammalata.

© VSF



CENTRI «ONE HEALTH 3» PER 150 000 PERSONE

Nell'ambito del progetto «One Health for Humans, Environment, Animals and Livelihoods» (OH4HEAL), gli operatori sanitari collaborano con le comunità pastorali e agropastorali: in Etiopia nelle due regioni Somali e Oromia, in Kenia nelle contee di Marsabit e Isiolo e in Somalia nella regione di Gedo. Per implementare l'approccio «One Health», il consorzio collabora con i comuni, i fornitori di servizi pubblici e i privati. Attualmente nei tre Paesi sono attive 16 ««One Health» Units», che su una superficie di 17 000 km² si occupano di una popolazione di quasi 150 000 persone e oltre quattro milioni di animali da reddito. OH4HEAL è gestito da «Vétérinaires sans Frontières Suisse» in collaborazione con «Amref Health Africa» e l'«International Livestock Research Institute» (ILRI). Sostenuto dalla DSC, dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (AICS), dall'UE e dall'ONG svizzera Biovision, il progetto ha ricevuto otto milioni di franchi per la prima fase, la metà dei quali stanziati dalla DSC.

possono trasmettere alle persone (vedi testo a margine a pagina 14).

«In tutti e tre i Paesi, i pastori sono il gruppo di popolazione con le maggiori difficoltà di accesso all'assistenza sanitaria», spiega Metalign Ayehu, responsabile del programma presso VSF Suisse. Dal suo ufficio nella capitale etiopica Addis Abeba dirige il progetto «OH4HEAL» cofinanziato dalla DSC (vedi testo a margine a pagina 17).

Le distanze sono uno dei principali problemi: i centri sanitari e i servizi veterinari si trovano fino a 40 chilometri dalle comunità, mentre gli ospedali sono di solito ancora più lontani. Mancano mezzi di trasporto adeguati e le strade

sono spesso in cattive condizioni. «Fin dall'inizio sapevamo che dovevamo coinvolgere la popolazione nella pianificazione del nostro progetto ed essere innovativi per raggiungere le comunità con i nostri servizi sanitari», afferma Metalign Ayehu.

In una prima fase sono state create le cosiddette «Multi-Stakeholder Innovation Platforms» (MSIP). Si tratta di incontri mensili in cui gli anziani del villaggio, le donne, i rappresentanti dei giovani, i contadini, i leader religiosi e il personale sanitario discutono su quali interventi sono necessari per migliorare la salute della popolazione e degli animali, ad esempio attraverso la costruzione di servizi igienici pubblici, la



Un medico di un'unità «One Health» visita una giovane pastora.

© VSF

ristrutturazione di un centro sanitario o la coltivazione di foraggio. Finora sono state create 27 MSIP. Metalign Ayehu si compiace del fatto che attualmente le donne rappresentino il 40 per cento dei partecipanti. «Il nostro obiettivo è arrivare al 50 per cento».

Un'altra innovazione del progetto sono le «One Health Units» (OHU). «In queste unità combiniamo i servizi sanitari per gli animali e le persone, dando grande importanza alle condizioni igieniche dell'ambiente». Il personale sanitario statale responsabile della medicina umana e veterinaria lavora in stretta collaborazione e viene formato dai collaboratori di VSF Suisse o di altre ONG coinvolte in OH4HEAL. A seconda delle condizioni locali, le OHU possono avere una sede fissa o essere mobili per seguire gli spostamenti dei pastori.

ZOONOSI: UN RISCHIO GLOBALE

La parola «zoonosi» deriva dalle due parole greche *zoon* (animale) e *noson* (malattia). Le zoonosi sono malattie che possono essere trasmesse dagli animali agli esseri umani (zooantropozoonosi) o, in casi più rari, dagli esseri umani agli animali (antropozoonosi). La trasmissione può essere diretta, come nel caso del morso di un cane affetto dalla rabbia, o indiretta, come per il virus del Nilo occidentale, presente negli uccelli selvatici e trasmesso dalle zanzare all'uomo (zoonosi indiretta). Gli agenti patogeni zoonotici più comuni sono i virus, come HIV o SARS-CoV-2, e i batteri, come quelli responsabili della tubercolosi, della borreliosi o del carbonchio ematico (antrace). Le trasmissioni zoonotiche possono avvenire tramite il contatto diretto con sangue, saliva, feci o altri fluidi corporei di animali vivi o morti, per esempio durante la macellazione di animali selvatici nei mercati. Gli agenti zoonotici possono anche essere trasmessi dall'acqua e da alimenti di origine animale, come latte, uova o carne non sufficientemente cotta.



Esistono anche OHU miste che, pur avendo una sede fissa, dispongono di squadre mobili per visitare i pastori nelle aree più remote, come nel caso di Adoy Sheik Oumer ad Arda Ola, in Etiopia. In Somalia, a causa delle frequenti rapine e dei rischi legati alla presenza di gruppi armati, attualmente è troppo pericoloso per il personale sanitario raggiungere le diverse comunità. Ecco perché a Gedo, nel Sud del Paese, ci sono due OHU fisse. «La popolazione sa dove trovarci, anche se raggiungerci non è sempre semplice», spiega Metalign Ayehu.

Sinergie per un'assistenza sanitaria migliore

Anthony Odhiambo è medico e lavora per «Amref Health Africa», una ONG con sede a Nairobi che fa parte del consorzio OH4HEAL. È responsabile delle attività in Kenia. A Marsabit e Isiolo, vicino al confine con l'Etiopia, sono attive

sei OHU itineranti. Si tratta di veicoli fuoristrada equipaggiati con farmaci, vaccini e altri materiali essenziali. Ogni equipe è composta almeno da un autista, una esperta in salute animale, un medico e, quando possibile, una consulente agricola. «Alcune comunità distano tra loro oltre un centinaio di chilometri», spiega Anthony Odhiambo. «Generalmente la squadra trascorre la notte sul posto. Al mattino si occupa delle persone e degli animali malati e nel pomeriggio si rimette in viaggio per raggiungere la prossima comunità».

Viaggiando insieme, i medici e i veterinari possono sfruttare meglio le sinergie, risparmiando sui costi di trasporto. Inoltre, l'assistenza sanitaria mobile combinata motiva i pastori a far controllare e vaccinare i propri animali e allo stesso tempo a sottoporre le loro famiglie a controlli medici. «Di solito, le persone si recano dal dottore solo quando è troppo tardi», spiega Anthony Odhiambo.

Questo comportamento ha radici culturali: nella visione delle comunità pastorali del Corno d'Africa, la salute delle persone è nelle mani di Dio, mentre di quella degli animali è responsabile il pastore. Di conseguenza, dato che gli animali sono fondamentali per il sostentamento della famiglia, molti si preoccupano più della salute delle loro bestie che della propria.

Anthony Odhiambo sottolinea un altro vantaggio delle unità OHU itineranti: la possibilità di individuare tempestivamente gli epicentri delle malattie zoonotiche. A Marsabit e Isiolo scoprono regolarmente focolai di rabbia, febbre della valle del Rift, leishmaniosi,

antrace e brucellosi. Quest'ultima, in particolare, è molto comune e viene trasmessa ai pastori dai cammelli, dalle capre, dalle pecore e dai bovini infetti. Il sintomo principale è la febbre, spesso associata a brividi e nausea. Esistono vaccini per gli animali, ma nelle aree più remote del progetto generalmente non sono disponibili.

Se nella regione si manifesta un focolaio di brucellosi, i veterinari informano immediatamente le OHU, che a loro volta avvertono le comunità e consigliano loro di bollire il latte per

«ONE HEALTH» PER COMBATTERE LE PANDEMIE E LA RESISTENZA AGLI ANTIBIOTICI

Negli anni Sessanta, il veterinario americano Calvin Schwabe mise in dubbio la comune divisione tra medicina umana e veterinaria sottolineando come entrambe si basino su principi scientifici simili. Il medico propose quindi il concetto di «One Medicine», ovvero una stretta collaborazione tra medicina veterinaria e medicina umana. Negli ultimi anni, l'idea è stata ulteriormente sviluppata e ampliata in un approccio «One Health» che include anche la tutela dell'ambiente. I benefici dell'approccio «One Health» per la salute pubblica sono ampiamente riconosciuti dalle Nazioni Unite. Dal 2010, l'approccio è promosso dall'Organizzazione mondiale della sanità (WHO), dall'Organizzazione mondiale della sanità animale (WOAH) e dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO). Inizialmente ci si è concentrati su influenza aviaria, rabbia e resistenza agli antibiotici, in seguito l'attenzione è stata estesa a malattie come l'ebola e il COVID-19. Il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP) ha aderito all'organizzazione tripartita nel 2020. Dal maggio 2021 esiste anche un «One Health High Level Expert Panel» (OHHLEP), che riunisce esperti internazionali per la prevenzione di zoonosi e pandemie.



I centri sanitari in Etiopia possono trovarsi fino a 40 chilometri di distanza dalle comunità agropastorali. Vaccinare sul campo è fondamentale.

© Jiro Ose/Redux/laif



Grazie a semplici impianti d'idrocoltura realizzati con materiali riciclati, un gruppo di donne produce foraggio per gli animali.

© VSF

eliminare l'agente patogeno e prevenire le infezioni. Infatti, la principale via di trasmissione è il latte non pastorizzato. «Spesso, questi accorgimenti possono fare la differenza nella prevenzione sanitaria», afferma Anthony Odhiambo, aggiungendo che ci vuole molto tempo per introdurre questi cambiamenti comportamentali, dato che in molte comunità pastorali è radicata la convinzione che il latte di cammella fresco sia migliore e più sano rispetto a quello bollito.

Cinque stagioni senza pioggia

Oltre ad essere particolarmente esposte alle zoonosi, le popolazioni del Corno d'Africa sono anche confrontate con le conseguenze della crisi climatica. «Non è caduta una sola goccia d'acqua per cinque stagioni consecutive», dice Anthony

Odhiambo. In maggio, durante una sua visita ai partner del progetto a Marsabit, ha notato ovunque scheletri di animali.

Si calcola che la siccità abbia causato la morte di circa il 75 per cento degli animali da allevamento. Negli ultimi anni il numero di bambini malnutriti è nuovamente aumentato. Nel corso dei secoli, il popolo del Corno d'Africa ha imparato a convivere con i lunghi periodi senza precipitazioni. «Gli anziani raccontano però che il meteo è diventato più instabile e imprevedibile. Le siccità, che un tempo erano un fenomeno che si manifestava ogni dieci anni, ora si presentano con maggiore frequenza».

È difficile elaborare previsioni meteorologiche e climatiche accurate per la regione arida tra Somalia, Kenia ed Etiopia. Le poche stazioni di misurazione esistenti distano centinaia di chilometri l'una dall'altra. Inoltre, mancano dei dati storici attendibili. In collaborazione con il servizio meteorologico nazionale del Kenia sono state installate 13 semplici stazioni meteo a Marsabit e Isiolo. Le squadre delle OHU raccolgono quotidianamente i dati sulle precipitazioni e sulla temperatura massima, an-

notando le informazioni in una tabella. Queste informazioni vengono inviate settimanalmente tramite un'applicazione a uno specialista in Italia per l'analisi.

Le comunità locali, in collaborazione con gli esperti del servizio meteorologico, discutono e valutano i risultati. «Il nostro obiettivo è unire le conoscenze tradizionali sul clima alle più moderne competenze scientifiche», spiega Anthony Odhiambo. Questa integrazione permette ai pastori di pianificare meglio i loro spostamenti, tenendo conto delle temperature o della disponibilità d'acqua, e agli agricoltori di scegliere il momento ideale per seminare i cereali.

La prima fase quadriennale di OH4HEAL si concluderà nel 2024. Ne seguiranno altre due fino al 2032. «Il nostro obiettivo a medio termine è diffondere il modello di OHU in tutta la regione, colla-



borando strettamente con il governo», spiega Metalign Ayehu di VSF Suisse in Etiopia. «Non vogliamo creare strutture parallele al sistema sanitario statale».

Le unità «One Health» dovranno diventare parte integrante dell'assistenza sanitaria nazionale. Per raggiungere questo obiettivo, sono state create task force «One Health» a livello distrettuale che riuniscono autorità responsabili della salute, dell'ambiente, del benessere degli animali e dell'agricoltura. L'intento è trovare insieme delle soluzioni alle problematiche relative al servizio sanitario pubblico.

Un medico fornisce informazioni sulle malattie infettive trasmesse dagli animali alle persone a una comunità agropastorale.

© VSF

Carenza di fondi e siccità

Secondo Metalign Ayehu, i governi sostengono e promuovono attivamente l'approccio «One Health». Da alcuni anni, in Etiopia è stato creato un comitato «One Health» nazionale. In Kenia, nel 2011 è stata creata una «Zoonotic Diseases Unit» (ZDU), dove veterinari e medici lavorano insieme. Anche in Somalia c'è un responsabile «One Health» nazionale, ma a causa dell'insicurezza e della mancanza di personale non può svolgere bene il suo lavoro. Ciononostante, il progetto viene ampiamente appoggiato dalle autorità a livello distrettuale.

Attualmente, gli ostacoli principali della diffusione delle OHU sono la carenza di fondi e gli effetti della siccità. Anche se negli ultimi mesi ha piovuto di nuovo e le praterie sono un po' più verdi, la maggior parte delle famiglie

è in grave difficoltà e ha perso praticamente tutti gli animali. «Le autorità competenti sostengono di non poter investire nell'approccio «One Health» perché tutto il denaro è stato destinato ad aiuti per le vittime della siccità», dice Metalign Ayehu. Tramite un fondo DSC per le emergenze, nel 2022 e nel 2023 il progetto è riuscito a mobilitare complessivamente 890000 franchi di aiuti e a sostenere le popolazioni con pagamenti diretti e con la distribuzione di foraggio.

Alcuni MSIP hanno costruito semplici impianti per l'idrocoltura utilizzando materiali riciclati. Coltivano cereali da foraggio in acqua anziché nel terreno, usando una quantità minima d'acqua in un circuito chiuso. «È un sistema molto promettente», osserva Metalign Ayehu. «Da un chilo di sementi otteniamo sette chili di foraggio in una settimana, adoperando soltanto tre litri d'acqua». Si prevede di estendere il progetto pilota ad altre comunità.

Nonostante le enormi sfide, Metalign Ayehu e Aday Sheik Oumer credono fermamente nel successo di OH4HEAL. Durante una recente visita al villaggio di Arda Ola, il responsabile del programma ha incontrato Aday. La pastora gli ha raccontato che ora le donne incinte possono finalmente ricevere cure mediche anche sul posto e non devono più sobbarcarsi faticose trasferte. E, cosa molto importante, ora gli animali ricevono cure migliori. A differenza di una donna o di un bambino sofferente, un cammello malato non può essere trasportato su una moto fino al centro sanitario più vicino. ■



COOPERAZIONE SVIZZERA-ETIOPIA PER LA RICERCA

I ricercatori dell'Istituto tropicale e di salute pubblica svizzero Swiss TPH collaborano con i colleghi dell'Università di Giggiga, situata nella regione dei Somali. L'obiettivo è migliorare l'assistenza sanitaria delle comunità pastorali e agropastorali in Etiopia.

(sch) Yahya Osman risiede e lavora a Giggiga, capitale della regione etiopica dei Somali, che ad Est confina con Somalia, Kenia e Gibuti. Nella regione, l'insicurezza alimentare, la scarsità d'acqua, la siccità, le infrastrutture sanitarie inadeguate e l'erosione del suolo condizionano la vita di circa sette milioni di persone.

Yahya Osman, in qualità di veterinario ed epidemiologo presso l'Università di Giggiga, sperimenta in prima persona come i focolai di malattie infettive che

si propagano dagli animali all'uomo (zoonosi) mettano a dura prova la popolazione. «Dall'inizio dell'anno abbiamo già avuto focolai di rabbia in due distretti con più di 50 persone infettate», racconta. «Due persone morse dai cani sono morte». Recentemente è stato rilevato anche un focolaio di antrace, una malattia che ha frequentemente un decorso letale sia per gli animali che per l'uomo. «Il cambiamento climatico sta modificando le dinamiche epidemiologiche», spiega il veterinario universitario. «I periodi di siccità, come quelli che abbiamo vissuto negli ultimi anni, sono spesso seguiti da focolai di malattie zoonotiche».

Le famiglie che si dedicano alla pastorizia e all'agropastorizia nella regione dei Somali si nutrono prevalentemente di prodotti di origine animale. In caso di necessità, e in assenza di alternative, macellano e mangiano anche animali malati, favorendo così la diffusione di malattie infettive zoonotiche come la rabbia, l'antrace, la brucellosi, la tubercolosi bovina, la febbre Q o la febbre della valle del Rift.

Partenariato per una sanità pubblica migliore

Yahya Osman fa parte della «Jigjiga University One Health Initiative» (JOHI) e sta attualmente conseguendo un dottorato in epidemiologia all'Università di Basilea. Questa iniziativa nasce da una collaborazione tra l'Università di Giggiga, l'Armauer Hansen Research Institute (AHRI) di Addis Abeba e l'Istituto tropicale e di salute pubblica svizzero (Swiss TPH) di Basilea, affiliato all'Università di Basilea.

La JOHI è nata su iniziativa della veterinaria svizzera Rea Tschopp, che vive in Etiopia, e di Jakob Zinsstag, professore di epidemiologia presso lo Swiss TPH e pioniere dell'approccio «One Health» (vedi testo a margine a pagina 14). Lo scopo di questo partenariato è rafforzare le capacità di ricerca e il know-how «One Health» presso l'Università di Giggiga e migliorare l'assistenza sanitaria della popolazione della regione dei Somali. Per perseguire questo obiettivo è stato avviato un programma di scambio presso l'Università di Basilea per formare i dottorandi etiopi. Il progetto di ricerca e sviluppo, della durata di un decennio (2015-2026), è finanziato dalla DSC.

Elemento centrale è la creazione di stazioni di monitoraggio delle malattie, in cui medici e veterinari collaborano a stretto contatto. La prima stazione è stata inaugurata nel 2017: era un semplice edificio in argilla con mappe della regione appese alle pareti e due computer, uno per il veterinario, l'altro per il medico. In questo modo, entrambi sono costantemente aggiornati sul lavoro dell'altro. Allo stesso tempo, tutti i dati, come le analisi di campioni di latte, sono raccolti in questa stazione. Se vengono individuati flebovirus, che scatenano la febbre della valle del Rift, le comunità circostanti vengono immediatamente avvertite. Questo virus, che viene trasmesso all'uomo attraverso il latte, il sangue o le zanzare, può causare infezioni cerebrali ed emorragie interne potenzialmente fatali nel 50 per cento dei casi. Nel frattempo, spiega Yahya Osman, altre due stazioni di monitoraggio sono state aperte in altri distretti, sempre in collaborazione con le autorità locali.

REPORTAGE MULTIMEDIALE SUL PIONIERE DI «ONE HEALTH»

Jakob Zinsstag è professore di epidemiologia e dirige il gruppo «One Health» dello Swiss TPH di Basilea. In collaborazione con Rea Tschopp è responsabile del progetto JOHI sostenuto dalla DSC. Da oltre vent'anni, il veterinario aiuta Stati dell'Africa, dell'Asia e del Sud America a combattere le malattie infettive zoonotiche. È considerato uno dei pionieri del concetto «One Health» e ha firmato numerose pubblicazioni sull'argomento. I designer Seraina Hügli e Lucas Pfister, insieme al giornalista Samuel Schlaefli, hanno seguito Zinsstag per diversi mesi e hanno realizzato un reportage multimediale dedicato al tema «One Health». Questo lavoro è stato premiato nel 2022 con il Prix Média delle Accademie svizzere delle scienze. Suddiviso in sette capitoli, il reportage è disponibile gratuitamente in tedesco e in inglese al seguente indirizzo: www.onehealthstory.com.



Sistema di allarme rapido per una gestione sostenibile dei pascoli

Anche Seid Mohamed Ali ha conseguito il suo dottorato presso l'Università di Basilea. Dopo aver studiato geografia a Giggiga, si è specializzato in salute ambientale, concentrandosi in particolare sui cambiamenti nei terreni da pascolo. «Nella regione dei Somali, gli animali si nutrono esclusivamente dell'erba dei pascoli», spiega il ricercatore. «La salute dei pastori è legata a questo ecosistema, che però è sotto pressione». A causa della crescita demografica molte aree sono sovrapascolate. Inoltre, le foreste diventano sempre più fitte a causa della diffusione di specie invasive, rendendo impossibile la pastura del bestiame.

Il problema è aggravato dalla persistente siccità nel Corno d'Africa. «Gli animali non muoiono soltanto per la mancanza di acqua e cibo, ma anche perché mangiano piante velenose». Inoltre stanno

scomparendo molte piante medicinali tradizionalmente utilizzate per curare esseri umani e animali

Seid Mohamed Ali sta sviluppando un sistema di allarme rapido che unisce le conoscenze tradizionali e le moderne tecnologie. Attraverso l'impiego di immagini satellitari intende promuovere una gestione sostenibile del territorio. Analizzando queste foto, Seid è in grado di individuare tempestivamente le zone in cui la vegetazione presenta anomalie, le aree da proteggere e quelle in cui gli animali trovano erba e acqua. «Dato che nella regione dei Somali le distanze sono considerevoli, per i pastori è fondamentale avere informazioni aggiornate sulla situazione dei pascoli nelle diverse zone».

Della collaborazione tra le due università beneficiano gli studenti della regione. I sei dottorandi attualmente in formazione nell'ambito della JOHI inse-

Circa sette milioni di persone vivono nella regione dei Somali. La loro vita è caratterizzata da insicurezza alimentare, scarsità d'acqua, siccità, infrastrutture sanitarie carenti e erosione del suolo.

© Christoph Goedan/taif

gnano «One Health» a studenti di master a Giggiga e nel vicino Somaliland. «Il nostro obiettivo a medio termine», conclude Seid Mohamed Ali, «è creare nella nostra università un centro di ricerca e insegnamento «One Health» che possa servire anche da punto di riferimento per collaborazioni con università di tutto il mondo». ■

COMPETENZE SVIZZERE A FAVORE DELLA POLITICA INTERNAZIONALE

In nessun luogo si fa tanta ricerca «One Health» pro capite come in Svizzera e in nessun altro luogo ci sono così tante organizzazioni impegnate a favore di questo approccio. Queste sono le conclusioni a cui è giunto l'Istituto di salute globale dell'Università di Ginevra.

(sch) In poco più di tre anni, la pandemia di COVID-19 ha causato la morte di quasi sette milioni di persone e ha provocato tutta una serie di crisi umanitarie e socioeconomiche che hanno contribuito ad accrescere l'interesse nei confronti dell'approccio «One Health» a livello internazionale. Ci si è infatti resi conto quanto sia fondamentale coordinare la prevenzione, il monitoraggio e il controllo degli agenti patogeni zoonotici.

«Tradizionalmente, nella lotta contro epidemie e pandemie ci si concentra su una risposta mirata, il che è molto

importante», afferma Rafael Ruiz de Castañeda, condirettore dell'Unità «One Health» presso l'Istituto di salute globale dell'Università di Ginevra. «Tuttavia, spesso si trascura la prevenzione».

In questo contesto, l'approccio «One Health» riveste un'importanza particolare poiché prevede l'adozione di misure volte a contrastare la trasmissione tra persone, animali e ambiente. Su incarico del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), Ruiz de Castañeda ha condotto una meta-analisi delle iniziative nazionali e internazionali contro le nuove malattie infettive zoonotiche.

Per questo studio è stato affiancato da trenta esperte ed esperti nazionali e internazionali in materia di «One Health». I risultati sono stati pubblicati nel settembre 2022 in una «Policy brief», un documento di 27 pagine dove si sintetizzano le conoscenze relative alle politiche e alle pratiche riguardanti questo argomento.

Ricerca e diplomazia

«La Svizzera è un polo di eccellenza scientifica con una grande tradizione diplomatica e ha un ruolo unico nella



promozione della salute globale», sottolinea Ruiz de Castañeda. Ginevra ospita la sede centrale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) e in Svizzera operano oltre 400 organizzazioni non governative (ONG), molte delle quali sono impegnate a favore della salute globale. La promozione della salute globale attraverso l'approccio «One Health» è inoltre una priorità della cooperazione svizzera allo sviluppo.

Grazie all'Istituto tropicale e di salute pubblica svizzero Swiss TPH, la Svizzera dispone di un'istituzione all'avanguardia che da decenni conduce ricerche sugli interventi «One Health» nel Sud del mondo. Un'analisi condotta dagli autori della «Policy brief» evidenzia che durante la pandemia di COVID-19, nessun altro Paese ha prodotto tante pubblicazioni pro capite sull'approccio «One Health» come la Svizzera. Secondo Ruiz de Castañeda, in Svizzera c'è la combinazione ideale per promuovere l'approccio «One Health» a livello globale.

Il ruolo della cooperazione internazionale

La crisi causata dal COVID-19 ha evidenziato che i Paesi del Sud globale sono particolarmente vulnerabili agli effetti di una pandemia: i loro sistemi sanitari sono spesso fragili e il blocco delle attività economiche aggrava le condizioni di povertà. Gli autori suggeriscono misure per rafforzare le competenze acquisite in Svizzera nel settore della ricerca e per promuovere la collaborazione internazionale in materia di prevenzione, preparazione e risposta alle pandemie. Tra le raccomandazioni figurano ini-

ziative per intensificare il dialogo, per sostenere la formazione del personale diplomatico sulle tematiche della «One Health» internazionale e la creazione di corsi online su temi di «One Health», accessibili gratuitamente.

Secondo Ruiz de Castañeda, in futuro sarà essenziale coinvolgere maggiormente le esperte e gli esperti del Sud del mondo nelle discussioni globali relative alla gestione delle pandemie. «Gli esempi pratici più interessanti di «One Health» si trovano in queste regioni», afferma. «Le storie di successo dovrebbero essere diffuse in tutto il mondo perché ci possono insegnare molto».

L'esperto sostiene che si dovrebbe rivalutare la distribuzione dei fondi per la ricerca in Svizzera. Una sua analisi dei progetti sostenuti dal FNS negli anni 2020 e 2021 ha rilevato che la maggior parte delle risorse destinate alla ricerca nell'ambito della lotta al COVID-19 è stata assegnata alla medicina umana, in particolare alle scienze mediche e alla biologia. Solo 23 dei 125 progetti analizzati hanno affrontato questioni centrali per l'approccio transdisciplinare «One Health».

L'analisi ha evidenziato che su 28 cooperazioni internazionali di ricerca, soltanto sei sono state condotte insieme al Sud del mondo, nonostante molte potenziali fonti di virus zoonotici si trovino in questi Paesi e le loro popolazioni siano le più colpite dagli effetti di un'epidemia o di una pandemia. «Le malattie infettive e le pandemie non conoscono confini», afferma Ruiz de Castañeda. «Di conseguenza, sia le attività di ricerca che le iniziative politiche legate a «One Health» devono essere coordinate e attuate in una prospettiva internazionale». ■

La Policy brief «Catalysing «One Health» with Swiss diplomacy» può essere scaricata al seguente link: gspi.ch/activities/policy-brief-catalysing-one-health-with-swiss-diplomacy

«ONE HEALTH» A LIVELLO FEDERALE

Con l'entrata in vigore della nuova legge sulle epidemie nel 2016, è stato istituito un cosiddetto organo sussidiario denominato «One Health». Questo organo vede la partecipazione regolare di esperti provenienti da diversi uffici federali, dai Cantoni, dall'esercito e dal mondo della ricerca. Nell'agosto 2023, in risposta a un postulato della Commissione della politica estera del Consiglio nazionale, il Consiglio federale ha approvato un rapporto sulla cooperazione internazionale della Svizzera nella lotta contro le zoonosi. Basandosi sui risultati della «Policy brief» e su altri studi e informazioni, il rapporto del Consiglio federale descrive l'importanza di una strategia globale e di una risposta alle zoonosi coordinata a livello internazionale. Per migliorare l'attuazione dell'approccio «One Health», è essenziale rafforzare la collaborazione a livello federale, coinvolgendo tutti gli attori chiave, inclusi il mondo accademico e la società civile. Secondo il rapporto, la cooperazione internazionale della Svizzera è pronta per affrontare tali sfide. *Il rapporto «Misure per contenere il propagarsi delle zoonosi e combatterne le cause» può essere scaricato dal sito web del Consiglio federale (www.admin.ch).*

Ad Addis Abeba, una donna etiopese si sottopone al test del COVID-19.

© Michael Tewelde/Yinhua/eyevine/aiif

«ONE HEALTH CI IMPONE DI MODIFICARE LA NOSTRA PERCEZIONE E I NOSTRI SISTEMI DI VALORI»

In qualità di copresidente della commissione Lancet One Health, l'epidemiologo ghanese John H. Amuasi contribuisce in modo determinante alla definizione dell'agenda globale. Amuasi è per un cambiamento lento ma radicale a livello di economia, istruzione e politica sanitaria globale.

Intervista di Samuel Schlaefli

Dottor Amuasi, quando ha iniziato a interessarsi a «One Health», un approccio nato dalla medicina veterinaria?

Mi sono sempre interessato alla salute della popolazione, per questo ho studiato sanità pubblica. L'approccio «One Health» rispecchiava perfettamente

il mio modo di pensare riguardo alle interdipendenze. Quando nel 2012 ho scritto la mia tesi di dottorato negli Stati Uniti, ho partecipato a un importante progetto dell'Università del Minnesota, finanziato da USAID. Durante la ricerca abbiamo collaborato con alcuni

Stati africani per migliorare il sistema sanitario con un approccio «One Health». Quattro anni fa sono stato nominato copresidente della Lancet One Health Commission, il che mi ha permesso di approfondire ulteriormente la questione. Con l'ebola e poi il SARS-



CoV-19, entrambi virus di origine zoonotica, l'interesse per «One Health» e per il lavoro della nostra commissione è notevolmente cresciuto.

In seno alla commissione, biologi, storici, medici ed economisti collaborano su temi legati alla salute globale. Come promuoverla?

La nostra commissione incoraggia quello che in inglese viene chiamato «radical slow change», ovvero un cam-



© Yaw Afrim Gyebi

JOHN H. AMUASI è cresciuto in Ghana e ha studiato medicina alla Kwame Nkrumah University of Science and Technology (KNUST) di Kumasi. Ha poi conseguito il dottorato negli Stati Uniti alla University of Minnesota School of Public Health. Oggi insegna presso la KNUST e dirige il gruppo di ricerca sulla salute globale e le malattie infettive del Centro Kumasi per la ricerca collaborativa in medicina tropicale. È anche direttore generale della segreteria della Rete africana di ricerca sulle malattie tropicali trascurate (ARNTD). Le sue ricerche vertono sul miglioramento dei sistemi sanitari, in particolare nei Paesi a basso e medio reddito. Dal 2020, Amuasi è co-presidente della Lancet One Health Commission, una rete di esperti che si occupa di temi globali «One Health».

Contadini indiani al lavoro in un campo.

© Christoph Stramba-Badiali/Haytham-REA/laif

biamento lento, ma profondo della società. Se vogliamo raggiungere l'obiettivo finale di «One Health», ossia sistemi sanitari sani, sostenibili e socio-ecologici, dobbiamo cambiare anche il sistema economico. Questa trasformazione non può avvenire dall'oggi al domani: dobbiamo darci il tempo necessario, altrimenti si crea il caos. Se proseguiamo su questa strada, la catastrofe è inevitabile. Viste le conseguenze del cambiamento climatico, ciò dovrebbe essere chiaro a tutti. L'approccio «One Health» necessita una radicale modifica nella nostra percezione e nei nostri sistemi di valori. Questa trasformazione non può avvenire unicamente a livello locale: servono accordi internazionali. A tal fine è fondamentale la collaborazione tra le organizzazioni delle Nazioni Unite. Anche le agenzie di sviluppo nazionali devono fare la loro parte in questo processo, in quanto sostengono finanziariamente le organizzazioni delle Nazioni Unite, la Banca mondiale e altre organizzazioni multilaterali che si impegnano per l'approccio «One Health». Il loro impatto potrebbe essere maggiore se i fondi destinati a progetti o iniziative fossero vincolati agli obiettivi «One Health».

In che modo, a suo avviso, salute, valori ed economia s'influenzano reciprocamente?

Oggi, il nostro indicatore di crescita e progresso è ancora il prodotto interno lordo, il PIL. Ciò significa che una foresta non ha alcun valore finché non viene abbattuta e il legname venduto, o finché non vengono sfruttati i minerali del sottosuolo. Nel contesto di «One Health», il PIL crea incentivi dannosi, giacché promuove attività come il disboscamento, che hanno ripercussioni negative sulla salute e sull'ambiente. Se adottassimo una definizione diversa di profitto, di capitale e di benessere, il sistema economico non incoraggerebbe la distruzione e le malattie, ma attività che favoriscono la salute umana, animale e ambientale.

Quale dovrebbe essere, in pratica, la trasformazione lenta e radicale che chiede?

In seno alla commissione ci concentriamo su tre aspetti fondamentali. Il primo riguarda, come già detto, la necessità di rivedere i criteri di successo economico. In secondo luogo, c'è la questione della politica globale. Durante la recente pandemia è emersa l'idea di un trattato pandemico sottoscritto dagli Stati membri dell'OMS. L'obiettivo è semplificare la condivisione delle informazioni e destinare ulteriori risorse alla ricerca e allo sviluppo, in particolare per quanto riguarda il monitoraggio dei virus zoonotici e i relativi sistemi di allarme rapido. Anche l'equa distribuzione dei vaccini fa parte dell'accordo. Purtroppo, le ambizioni iniziali sono state fortemente ridimensionate da alcuni Stati.

Temono che la loro sovranità venga limitata nella lotta alle pandemie?

Esatto. In Occidente abbiamo visto che gli Stati hanno reagito in modo molto diverso, in base alle valutazioni delle rispettive autorità sanitarie. Un patto globale di questo tipo potrebbe impedire agli Stati di chiudere le loro frontiere a piacimento. Oppure non potrebbero più trattenere vaccini di cui non hanno bisogno.

Qual è il terzo punto importante per l'attuazione globale dell'approccio «One Health»?

L'istruzione. Dobbiamo integrare il concetto di interdipendenza e la comprensione del legame tra le persone, gli animali e l'ambiente a tutti i livelli dell'istruzione, in tutto il mondo. Quando gli studenti assumeranno posizioni decisionali nei settori della finanza, della sanità pubblica o dell'ingegneria, le loro conoscenze saranno essenziali per promuovere questo «radical slow change». Ciò presuppone una visione globalmente condivisa di un sistema sano, sostenibile e socio-ecologico.

Molti Stati africani avevano affrontato epidemie, come l'ebola, già prima del SARS-CoV-2. L'Europa può imparare dai Paesi africani su come prevenire le pandemie?

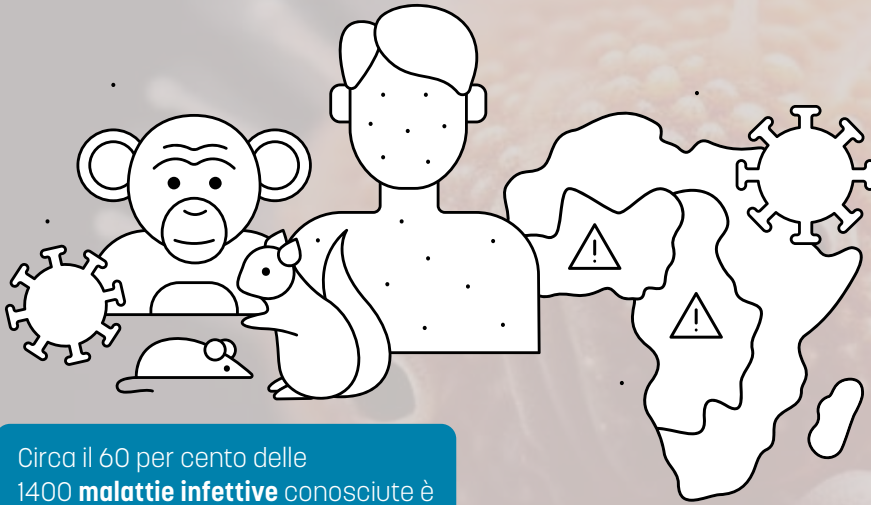
Sì e no. Attualmente, ci sono più nazioni che adottano una strategia «One Health» sia in Africa che in Europa. È interessante che molte di queste iniziative siano state avviate con il sostegno finanziario di Paesi europei o degli Stati Uniti che non hanno ancora una strategia di questo tipo. Il problema è che quando i finanziamenti vengono meno, l'interesse nei ministeri degli Stati africani per le attività «One Health» cala di conseguenza. Ciò mi fa sorgere il dubbio che alla base dell'adozione di un approccio «One Health» non ci sia una genuina comprensione della sua importanza.

Eppure, durante la pandemia si è spesso sentito dire che gli Stati africani erano meglio preparati di quelli europei. È un risultato delle strategie «One Health»?

Non esattamente. Se analizziamo la diffusione del virus durante il picco della pandemia, la situazione non sembra differire tra Africa e Occidente. In alcuni periodi, la diffusione è stata addirittura maggiore in Africa. Il tasso di mortalità più basso e il minor numero di ricoveri ospedalieri sono essenzialmente riconducibili alla diversa risposta immunitaria delle popolazioni africane. Le attuali ricerche lo stanno dimostrando. ■

FATTI E CIFRE

«One Health» e prevenzione delle pandemie



Circa il 60 per cento delle 1400 **malattie infettive** conosciute è di origine animale. Questa percentuale sale addirittura al 75 per cento per le malattie infettive a forte diffusione emerse più recentemente. Quasi tutte, incluse l'influenza spagnola, l'HIV e il COVID-19, hanno origine dalle zoonosi.

Tra il 2011 e il 2018, l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) ha documentato 1483 **epidemie** di malattie come influenza, SARS, ebola, peste, zika e febbre gialla. Considerando una popolazione mondiale oggi quattro volte più numerosa e una mobilità molto maggiore, un virus contagioso come quello dell'influenza spagnola del 1918 potrebbe diffondersi globalmente in meno di 36 ore, causando tra i 50 e gli 80 milioni di morti, panico, destabilizzazione politica e un crollo delle economie.

Secondo gli esperti, **mammiferi e volatili** sono portatori di circa 1,7 milioni di virus ancora ignoti. Di questi, tra 540 000 e 850 000 hanno un potenziale zoonotico, ossia potrebbero essere trasmessi all'uomo.

Il 53% dei focolai di nuove malattie infettive registrati tra il 1996 e il 2009 ha interessato **il continente africano**, dove già prima del COVID-19 le zoonosi causavano circa due milioni di decessi, soprattutto nei Paesi con un'elevata povertà.

Cifre chiave

Nel 2012, sulla base di dati provenienti da 139 Stati, la Banca mondiale ha stimato che una sorveglianza sanitaria combinata di esseri umani e animali secondo l'approccio «One Health» potrebbe far risparmiare dal 10 al 30 per cento dei costi iniziali e dal **20 al 40 per cento** dei costi correnti. Questo grazie, tra le altre cose, a minori spese per apparecchiature, personale e infrastrutture.

Ogni anno la rabbia causa **60 000** decessi, soprattutto in Africa e Asia. Nel 2013, un gruppo di ricercatori e ricercatrici dell'Istituto di salute pubblica e tropicale (Swiss TPH) ha dimostrato che queste morti potrebbero essere evitate. A N'Djamena, capitale del Ciad, la rabbia è stata temporaneamente debellata grazie a una campagna di vaccinazione che ha coinvolto 1,5 milioni di persone e 35 000 cani.

Uno studio del 2022 della Banca mondiale stima che i costi di una prevenzione globale delle pandemie, in linea con i principi «One Health», si aggirerebbero tra **10,3 e 11,5 miliardi di dollari all'anno**. A confronto, la spesa per la preparazione tradizionale alle pandemie è stimata a circa 30 miliardi di dollari all'anno, cioè circa tre volte di più.

Fonti e link

Rapporto della Banca Mondiale dell'ottobre 2022 in cui sono riassunte le argomentazioni umanitarie, ambientali ed economiche a favore delle misure «One Health».

www.worldbank.org/en/news/feature/2022/10/24/one-health-approach-can-prevent-the-next-pandemic

Rapporto del Consiglio mondiale della biodiversità (IPBES) del 2020 riguardo agli effetti della perdita di biodiversità sul rischio di pandemie

zenodo.org/record/4311798

Studio dell'OMS e della Banca Mondiale sui rischi di una pandemia globale (2019):

www.gpmb.org/annual-reports/annual-report-2019

Studio del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP) e dell'International Livestock Research Institute (ILRI) sulla prevenzione delle pandemie (2020)

cgspace.cgiar.org/handle/10568/108707

Informazioni importanti su «One Health» e sulle relative iniziative dell'OMS

www.who.int/health-topics/one-health#tab=tab_1



«È UNA QUESTIONE DI SOPRAVVIVENZA»

Il Ciad è considerato uno dei Paesi più colpiti dai cambiamenti climatici. Gli effetti si fanno sentire in tutti i settori della vita. Un piccolo gruppo di attivisti ambientali lotta per aumentare la consapevolezza nei confronti della protezione dell'ambiente.

di Helena Kreiensiek

Joël Yodoyman ci mostra con orgoglio il suo cellulare. «Ecco, questa è una delle nostre esperte», dice. Il video mostra una bambina di nove anni intenta a tenere una presentazione. Il microfono gracchia, ma la bambina non si lascia intimidire. Con voce chiara e fare disinvolto, spiega al pubblico come aumentare la sicurezza del focolare. Tra gli applausi del pubblico conclude la sua spiegazione dicendo: «Non lasciamo che il fuoco distrugga il nostro ambiente».

La ragazzina nel video del cellulare di Joël Yodoyman fa parte dell'organizzazione ambientale ciadiana «Espaces Verts du Sahel», un'organizzazione locale che si batte per la protezione dell'ambiente. «L'attenzione principale è rivolta ai giovani e ai bambini», spiega il fondatore Joël Yodoyman. «I bambini di oggi sono i leader di domani. Vogliamo formarli per farli diventare pionieri della protezione dell'ambiente». Per più di dieci anni, il 39enne si è dedicato alla salvaguardia ambientale in

Ciad e ha formato un piccolo gruppo di attivisti ambientali nel Paese centrafricano.

Metà della popolazione ha meno di 15 anni

«Nel Ciad è una questione di sopravvivenza», dice Joël Yodoyman. «Non posso prendermela con un padre di famiglia che non si interessa della protezione della natura. Ha altre preoccupazioni, come pagare la retta scolastica dei figli o come procurarsi il cibo per la sua famiglia». Eppure, tutti sentono gli effetti del cambiamento climatico. Per Yodoyman è essenziale che la prossima generazione cresca con la consapevolezza dell'importanza della tutela ambientale e che, con creatività e senso pratico, sappia integrare i principi ecologici nella vita quotidiana. Dopotutto, quasi la metà della popolazione dello Stato del Sahel ha meno di 15 anni.

Il «Global Adaptation Index» indica che il Ciad è tra i Paesi più vulnerabili ai cambiamenti climatici nel mondo e, contemporaneamente, tra i più poveri. Le conseguenze sono particolarmente evidenti nei pressi del lago Ciad, come racconta Roméo Koïbé. Per anni, il ricercatore ha raccolto dati sul lago per la sua tesi di dottorato sui rifugiati climatici. Un tempo era uno dei più grandi

lghi dell'Africa, ma dagli anni Sessanta si è ridotto di circa il 90 per cento. L'abbassamento del livello dell'acqua e la diminuzione degli stock ittici accentuano la povertà e alimentano i conflitti per le risorse che sono sempre più scarse. La crescente siccità, alternata a periodi di forti piogge, sta causando gravi problemi a una popolazione che per l'80 per cento dipende dall'agricoltura. Roméo Koïbé spiega come quest'anno a N'Djamena abbia piovuto molto poco, mentre l'anno precedente la capitale era stata colpita da gravi inondazioni. Questi eventi estremi stanno spingendo sempre più giovani a lasciare le attività agricole e pescherecce tradizionali per cercare fortuna nelle città. «Assistiamo a una vera e propria migrazione climatica verso i centri urbani. Tuttavia, spesso i giovani non trovano migliori opportunità professionali e in loro si fa largo la delusione», osserva Roméo Koïbé, sottolineando la precaria situazione economica del Paese.

Dalla frustrazione nascono proteste

Sebbene il Ciad sia un Paese produttore di petrolio dal 2003, solo una minima parte di questa ricchezza viene distribuita alla popolazione. Nella capitale il numero di ospedali è insufficiente e l'accesso all'acqua potabile e all'elettri-

Il Ciad è uno dei Paesi più colpiti dai cambiamenti climatici. Vicino al lago Ciad, che dagli anni Sessanta si è ridotto di circa il 90 per cento, si sono stabiliti numerosi rifugiati climatici.

© Boris Heger/Report Digital-REA/laif

cià non è garantito. L'iniqua distribuzione delle risorse, l'alto tasso di disoccupazione giovanile e l'estrema povertà, insieme alla frustrazione dovuta a un governo autocratico, sono stati i fattori che il 20 ottobre 2022 hanno scatenato le proteste di piazza, come spiega Helga Dickow, ricercatrice dell'Arnold Bergstraesser-Institut di Friburgo in Brisgovia. «Il Ciad ha una lunga storia di guerre civili, ma non sono mai morte così tante persone in un solo giorno», afferma la politologa.

La giornata di protesta è rimasta nella memoria della popolazione come il «Jeudi Noir» (giovedì nero). Infatti, il presidente ad interim Mahamat Idriss Déby Itno ha reagito senza pietà. «Ogni opposizione è stata stroncata sul nascere», dice l'esperta. Da allora, in pochi osano ancora esprimere pubblicamente

JEUDI NOIR

Il 20 ottobre 2022, una data ormai nota come «Jeudi Noir», in tutto il Ciad sono scoppiate accese proteste. Le manifestazioni sono state scatenate dall'annuncio di Mahamat Idriss Déby Itno di estendere il periodo di transizione a 24 mesi e della sua possibile candidatura alle prossime elezioni. Mahamat Idriss Déby Itno era salito al potere nell'aprile 2021, subito dopo la morte improvvisa del padre Idriss Déby Itno. Assumendo il comando, aveva sciolto il Parlamento, abolito la Costituzione e si era autoproclamato capo del «Consiglio militare di transizione», promettendo al contempo di indire elezioni libere entro 18 mesi. Il 20 ottobre, migliaia di manifestanti sono scesi in strada per ricordargli la sua promessa. Le proteste sono state brutalmente represses. Fonti governative riferiscono di 50 morti e 300 feriti, mentre le organizzazioni per i diritti umani sostengono che queste cifre vadano almeno raddoppiate. Finora non è ancora stata avviata alcuna indagine indipendente.



la propria opinione sul governo. Ma la frustrazione per le difficili condizioni di vita rimane.

Come molti altri giovani, dopo la laurea anche Joël Yodoyman di «Espaces Verts du Sahel» ha cercato a lungo un lavoro. Poi ha deciso di prendere l'iniziativa, sviluppando moduli per divulgare informazioni sul cambiamento climatico. «Ho riunito i miei amici e nel 2012 abbiamo fondato un'associazione, che dopo qualche anno è diventata un'organizzazione ufficialmente registrata», racconta.

Molti giovani ciadiani si riconoscono nella sua esperienza. È difficile trovare un'occupazione. E chi ha la fortuna di lavorare, guadagna poco. In particolare, nella regione intorno al lago Ciad, la difficile situazione economica e la mancanza di prospettive facilitano il

reclutamento di giovani da parte dei gruppi terroristici armati. «In Ciad, l'assoldamento nei gruppi ribelli è diventato una sorta di ramo economico», osserva Ulf Laessing, responsabile del programma Sahel della Fondazione Konrad Adenauer. Il nesso tra conflitti e cambiamenti climatici è palese, con quest'ultimo che agisce come un moltiplicatore delle varie sfide che il Paese deve affrontare.

Conflitti per la distribuzione dei pascoli

Anche tra le popolazioni sedentarie del Sud e i pastori nomadi del Nord sorgono continuamente conflitti. La simbiosi secolare che vedeva i pastori portare il bestiame a Sud durante la stagione secca e ritornare a Nord con l'arrivo delle piogge, non esiste più. «A causa



Comunità fulana con i suoi zebù: i conflitti tra le popolazioni stanziali e i pastori nomadi sono molto frequenti.

© Franck Charton/hemis.fr/laif

della diminuzione delle precipitazioni e della carenza di foraggio, i pastori rimangono nelle aree agricole del Sud per periodi sempre più lunghi», spiega Joël Yodoyman. Questo comporta un aumento delle contese per l'uso dei pascoli e delle fonti d'acqua. A loro volta, i coltivatori devono coltivare terreni sempre più aridi che producono sempre meno.

«I pochi alberi che potrebbero fermare il processo di desertificazione vengono abbattuti, perché mancano fonti alternative per cucinare», spiega Roméo Koïbé sulla base delle esperienze maturate durante i soggiorni di ricerca.

Inoltre, a causa della facilità con cui è possibile procurarsi un'arma da fuoco, i conflitti causano sempre più morti. Molti pastori si sono armati per proteggere il loro bestiame, visto che il furto degli animali da reddito è un'attività molto fiorente. «La disponibilità di armi ha acuito i dissidi tra le comunità», afferma Joël Yodoyman. «Ma il vero problema è il cambiamento climatico. È una questione di sopravvivenza».

I bambini ambasciatori di speranza

Con un team di otto dipendenti e 117 volontari, «Espaces Verts du Sahel» cerca di trasmettere le conoscenze sul cambiamento climatico alle giovani generazioni. In passato, alcuni tra i bambini più meritevoli hanno ottenuto una borsa di studio. Inoltre, l'organizzazione invia regolarmente un gruppo di bambini ambasciatori che presenziano alla Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici COP. Le bambine e i bambini, come la ragazzina di nove anni nel video sul cellulare di Joël Yodoyman, hanno così l'opportunità di far sentire la voce della gioventù ciadiana sulla scena internazionale.

«Quando passo davanti a una delle nostre scuole e vedo come la prossima generazione di esperti del clima si batte per l'ambiente, mi si apre il cuore», dice Joël Yodoyman. Non è raro che uno degli alberi nei cortili delle scuole, alla cui ombra si radunano i giovani dei club ambientali, sia stato piantato da studenti degli anni precedenti. E questo, a sua volta, infonde speranza. ■

* *Helena Kreiensiek è corrispondente freelance, vive a Kampala, in Uganda e scrive di temi di attualità che riguardano l'Africa.*

IL CIAD IN SINTESI

Nome
Repubblica del Ciad

Capitale
N'Djamena

Popolazione:
Circa 17 milioni (stato 2021), di cui il circa 23% vive nelle città

Etnie
Sara 28%
Arabi 12%
Daza 11%
Mayo-Kébbi 10%
Kanem-Bornou 9%
Ouaddaï 9%
Hadjarai 7%
Tandjiilé 7%
Fitri-Batha 5%
Altre 2%

Lingue ufficiali
Arabo e francese

Struttura demografica
0-14 anni: 47,4%
15-64 anni: 50,6%
+65 anni: 2%



Sul campo con...

FATIMÉ ABDALLAH MAHAMAT

INCARICATA DI PROGRAMMA PRESSO L'UFFICIO DELLA COOPERAZIONE SVIZZERA IN CIAD

Testimonianza raccolta da Zélie Schaller

Lavoro per la cooperazione svizzera a N'Djamena, capitale del Ciad, dal febbraio 2019. Ogni mattina, intorno alle sette, mi reco in ufficio in moto-taxi. È il modo più rapido per muoversi nel traffico intenso. Nelle prime ore del giorno, le persone si recano al lavoro, i bambini a scuola, le donne al mercato. Il tragitto dura una decina di minuti su una strada sconnessa. L'anno scorso, durante la stagione delle piogge, precipitazioni particolarmente intense hanno



provocato inondazioni senza precedenti nel Paese. I fiumi in piena hanno distrutto strade, centinaia di abitazioni e 2700 ettari di coltivazioni.

Il Ciad è un Paese senza sbocchi sul mare e particolarmente esposto agli effetti della crisi climatica. Oltre alle alluvioni, gran parte del territorio soffre di una penuria cronica di acqua. La siccità mette a dura prova la popolazione rurale, che vive di agricoltura e pastorizia: sono le «due mammelle» dell'economia nazionale, come si usa dire qui.

Per rafforzare la resilienza del Paese ai cambiamenti climatici, la DSC promuove lo sviluppo delle conoscenze sulle risorse idriche, producendo mappe

e dati per migliorare la gestione delle acque superficiali e di falda.

Sono responsabile dei progetti legati allo sviluppo economico e alla sicurezza alimentare. Più volte all'anno mi reco sul campo per valutare i progressi compiuti e ascoltare le testimonianze dei beneficiari.

Una volta giunta in ufficio, controllo la posta elettronica e faccio una breve pausa con le colleghe e i colleghi, dopodiché mi occupo dei miei dossier. In Ciad, il sistema di produzione agricola è rudimentale e le rese sono modeste. Il Paese è costantemente confrontato con l'insicurezza alimentare, ciò che genera un forte malcontento nella popolazione.

Per aumentare la produzione e il reddito delle famiglie contadine, la Svizzera favorisce l'accesso a sementi di qualità adatte al nostro clima. L'Istituto di ricerca agronomica per lo sviluppo del Ciad (ITRAD) produce sementi migliorate, come miglio, mais, arachidi e sorgo. Queste vengono poi moltiplicate da produttori per garantirne la disponibilità sul mercato. Circa 200 000 aziende agricole beneficiano di questo progetto.

Un'altra iniziativa di cui mi occupo riguarda la formazione e l'accompagnamento all'inserimento professionale di giovani descolarizzati o non scolarizzati. Questi giovani seguono corsi teorici e pratici sul modello del sistema di formazione duale della Svizzera.

I programmi interessano vari settori: agricoltura, sartoria, energia elettrica e solare, edilizia, restauro locale, falegnameria, meccanica leggera. Le ragazze e i ragazzi imparano anche tecniche di saldatura e a costruire aratri e attrezzi

agricoli, competenze apprezzate sia dai giovani che dai contadini. ■

DIALOGO POLITICO

Il Ciad è un Paese prioritario della cooperazione svizzera. La DSC finanzia progetti volti a ridurre la fragilità e la povertà. Inoltre promuove i servizi sociali di base, la formazione professionale, l'agricoltura e la sicurezza alimentare e sostiene iniziative di prevenzione della violenza e promozione della pace. Nel contesto di una transizione politica interna e di tensioni negli Stati confinanti, il consolidamento della pace è essenziale. La Svizzera sta rafforzando i meccanismi di risoluzione dei conflitti.

Voce dal Ciad

L'EROICA LOTTA DELLE DONNE DEL CIAD PER I LORO DIRITTI

Dall'indipendenza ottenuta nel 1960, le donne del Ciad hanno dimostrato la ferma determinazione e la capacità di lottare per i loro diritti legittimi e per la loro emancipazione. Tuttavia, la strada verso la parità di genere è ancora lunga. Sono lontani i tempi in cui alle donne ciadiane di alcune comunità del sud del Paese era vietato mangiare il pollo. Fino ai primi anni Settanta, sia nelle aree rurali che in quelle urbane, la maggior parte delle donne di queste comunità non poteva condivi-

dere con gli uomini i deliziosi bocconcini di pollo.

Qual era il motivo di questo divieto? Non era legato a credenze mistiche, né al totemismo, né a questioni religiose. È plausibile pensare che fosse dovuto a puro egoismo maschile, una discriminazione tra le tante altre che le donne hanno dovuto subire e che in alcuni casi subiscono ancora.

Oggi le cose sono molto cambiate, sebbene ci siano donne che non mangiano ancora il ventriglio, ritenendo che questa parte, apparentemente insignificante dell'animale, sia destinata esclusivamente al capofamiglia. Con il tempo, e soprattutto dopo la guerra civile del 1979, la società ciadiana ha vissuto una profonda trasformazione, che in qualche modo ha favorito l'emancipazione femminile. La donna è diventata il pilastro principale in molte famiglie, provvedendo al sostentamento grazie alle sue numerose attività generatrici di reddito. Talvolta, per togliersi un capriccio, compra una gallina e la sgozza con le sue stesse mani.

Un recente studio condotto dal Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFAP) ha analizzato l'autonomia e il consolidamento della pace e della sicurezza nel Ciad da una prospettiva femminile. Negli ultimi anni si è assistito a una crescente emancipazione delle donne, nonostante le persistenti violenze di genere. Sia nelle aree urbane che rurali, le donne si dedicano alla trasformazione di prodotti, come la produzione di olio di karitè, olio di arachidi, sapone, succhi di frutta o alla vendita di prodotti ittici, pastorizi e agricoli e all'artigianato.

Sylvie Neloumta ha terminato di recente gli studi di giornalismo all'Università di N'Djamena. Dopo aver svolto un tirocinio presso un'emittente radiofonica locale, ora si dedica al commercio di verdure. Con una punta d'orgoglio racconta che vende soprattutto sedano, carote, cavoli, melanzane e zucchine.

A livello politico, un decreto ha stabilito una quota di donne del 30 per cento nelle istituzioni e negli organi decisionali. Tuttavia, molte rivendicano la completa parità. Fatimé Amsissane Lamana è imprenditrice e consulente nazionale per la transizione e ha dichiarato all'UNFPA: «La convivenza mi ha sempre interessata e, come presidente dell'associazione degli studenti ciadiani in Camerun, ho aderito molto presto alla lotta sociale. Sono attiva su tutti i fronti per emancipare le donne in ogni ambito della vita». La 46enne è una figura di spicco della federazione delle unioni di cooperative del Chari-Baguirmi e organizza l'assistenza reciproca collettiva in ambiti molto eterogenei come l'artigianato, l'inclusione finanziaria o la produzione di olio di arachidi.

Non c'è dubbio: l'eroica lotta delle donne del Ciad per i loro diritti non si fermerà. ■



NOCKY DJEDANOUM si è diplomato presso la Scuola superiore di giornalismo di Lille, in Francia. È l'ideatore del Fest'Africa, festival di letteratura e arti africane, ed è autore di opere teatrali e saggi. A lui si deve l'iniziativa «Ruanda: scrivere per dovere di memoria», che ha riunito una decina di scrittrici e scrittori africani in Ruanda e che ha portato alla pubblicazione di dieci opere sul genocidio del 1994. Nocky Djedanoum vive in Ciad, dove in novembre ha organizzato Fest'Africa Monde, il festival mondiale dedicato alle origini dell'umanità.



1) Mfanyakazi - Kifua - Kimbura
 (Bodini)
 - Kikohazi
 - Mafua
 2) Matang'ani & Tiphaid
 (Ting'anywa Gati)
 3) Pesiari kwa Karamama
 Mawawo (Hawa)
 4) Mungu kuni (Hawa)
 5) Kitelele Mamba
 6) Kitelele Mamba

GETA, 05.04.2019

7

8

RICERCA TRASFORMATIVA TRA NORD E SUD

Promuovere la ricerca interdisciplinare e transnazionale per lottare contro la povertà e favorire il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030. È stato questo l'obiettivo principale di un programma finanziato dalla Svizzera.

di Luca Beti

Lanciato nel 2012 dalla DSC e dal Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica, il programma svizzero «Research on Global Issues for Development» (r4d) ha sostenuto progetti di ricerca in 50 Paesi in Africa, Asia e America latina. «È stata un'iniziativa che ha percorso i tempi poiché ha promosso la inter- e transdisciplinarietà e la ricerca orientata allo sviluppo attraverso le collaborazioni scientifiche Nord-Sud», afferma Mirjam Macchi, consulente della DSC per le politiche di ricerca e per l'Agenda 2030. Il programma ha sostenuto ricerche incentrate sui conflitti sociali, sull'occupazione, sulla sicurezza alimentare, sugli ecosistemi, sulla promozione della sicurezza e sulla salute pubblica. Inoltre, ha posto l'accento sull'informazione e sull'implementazione pratica dei risultati.

Influenzare le politiche a vantaggio dei più vulnerabili

Il progetto HIA4SD è una delle 57 ricerche promosse da r4d. Diretto dall'Isti-

tuto tropicale e della salute pubblica svizzero (Swiss TPH) in collaborazione con altre istituzioni partner in Africa e Svizzera, il progetto voleva soprattutto informare e favorire il dialogo politico per consolidare l'applicazione del meccanismo di valutazione volto a ridurre gli effetti negativi sulla salute pubblica dell'estrazione di materie naturali in quattro Paesi africani. «Gli Stati sono obbligati per legge a condurre un esame dell'impatto ambientale prima di realizzare un grande progetto infrastrutturale, come una miniera», spiega Mirko Winkler di Swiss TPH. «Tuttavia, questo esame dell'impatto sulla salute è raramente effettuato in modo rigoroso».

Il team di ricerca, che comprendeva due dottorandi svizzeri e quattro dottorandi africani, ha esaminato i punti di forza e i limiti delle attuali pratiche di valutazione in Burkina Faso, Ghana, Mozambico e Tanzania. In seguito, ha promosso il dialogo con le autorità politiche con l'obiettivo di integrare l'esame dell'impatto sulla salute (Health Impact Assessment - HIA) nel processo di autorizzazione dei progetti. «Attualmente - continua Winkler - sono in corso sforzi specifici in tutti e quattro i Paesi africani coinvolti nel progetto per ancorare l'HIA a livello di normativa e di legge». Come l'HIA4SD, anche gli altri progetti sostenuti da r4d hanno avuto il grande merito, come si legge in un rapporto di valutazione, di aver

promosso lo sviluppo di capacità nel settore della ricerca e dell'innovazione, formando più di 200 giovani ricercatrici e ricercatori in contesti transnazionali e interdisciplinari, e di aver rafforzato i partenariati e il network tra il mondo scientifico del Nord e del Sud. ■

SOR4D

La DSC e il Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica (FNS) hanno rinnovato il loro partenariato fino al 2030 con il lancio di «Solution-oriented Research for Development». SOR4D si basa sul programma r4d con un'attenzione maggiore sull'impatto attraverso il coinvolgimento degli attori dello sviluppo nei consorzi di progetto. L'obiettivo principale è contribuire al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. Nei primi cinque anni (2022-2026), il budget totale del programma è di 19,3 milioni di franchi.

Aprile 2019: discussione tra madri e giovani donne sugli effetti sulla salute dell'estrazione industriale di risorse naturali nella regione di Geita, in Tanzania.

© Andrea Leuenberger

LA FORZA DELLA DIASPORA

Da molti anni la Repubblica di Moldova lotta per arginare l'esodo dei suoi cittadini. Da alcuni anni, un'iniziativa intende sfruttare il grande potenziale della diaspora per favorire lo sviluppo del Paese.

di Samanta Siegfried

Victoria Dunford aveva 21 anni quando ha lasciato la Repubblica di Moldova per trascorrere un anno di studio in Inghilterra. Inizialmente, aveva intenzione di rientrare in patria una volta finito il soggiorno, ma poi le cose sono andate diversamente. Dunford si è sposata e vive tuttora sull'Isola di Wight, nel Sud del Regno Unito. «Trascorro tutte le mie

vacanze in Moldova», dice. Non solo ha mantenuto un forte legame con il suo Paese d'origine, ma si è anche posta l'obiettivo di renderlo un posto migliore.

Nel 2012 ha fondato l'ONG MAD-Aid. Per avviare il progetto ha trasferito in Moldova il mobilio ormai dismesso di un ospedale inglese. Oggi, MAD-Aid è diventato un centro per bambini disabili e una casa per anziani. Per il suo grande impegno, Victoria Dunford ha ricevuto una prestigiosa distinzione da parte del governo moldavo.

Coinvolgere la diaspora nello sviluppo del Paese d'origine

Dunford non è un caso isolato. Dopo aver ottenuto l'indipendenza dall'Unione Sovietica nel 1991, molti moldavi hanno lasciato il Paese, principalmente per la mancanza di opportunità professionali o formative, l'elevato tasso di inflazione, le infrastrutture insufficienti e la corruzione. Oggi, circa un terzo della popolazione vive all'estero, distribuita

in oltre 30 Paesi. L'esodo di cittadini moldavi è stato stimolato anche dalla possibilità di ottenere un passaporto rumeno, ciò che facilita l'inserimento in Europa.

Questa situazione ha dato origine a un circolo vizioso: con l'emigrazione di molte persone, il Paese si è trovato a fronteggiare una crescente penuria di personale qualificato, il che ne rallenta lo sviluppo economico.

Nel 2013, la DSC, in collaborazione con il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP), ha avviato il progetto «Migrazione e sviluppo» per contrastare l'esodo di moldavi. Quest'anno è stata avviata la terza fase dell'iniziativa: l'obiettivo è rafforzare la coesione fra la popolazione locale, i cittadini all'estero, i rimpatriati e l'amministrazione pubblica. «Ci si è resi conto che la diaspora deve essere coinvolta nello sviluppo del Paese d'origine per favorirne il progresso», afferma Radu Danii dell'Ufficio di cooperazione della DSC in Moldova. «I moldavi sono profondamente legati alla

DA PAESE DI EMIGRAZIONE A PAESE DI IMMIGRAZIONE

A causa della guerra in Ucraina, nel febbraio 2022 la Repubblica di Moldova si è trasformata da Paese di emigrazione in Paese di immigrazione. Da allora, più di 940 000 ucraini sono arrivati in Moldova o l'hanno attraversata. Questo significa che, all'inizio del conflitto, il Paese situato tra la Romania e l'Ucraina ha accolto, proporzionalmente alla sua popolazione residente, più rifugiati ucraini di qualsiasi altro Paese. Le autorità locali sono state sopraffatte, le infrastrutture non erano pronte ad accogliere un numero di arrivi così elevato. Per rispondere alle esigenze, l'UNDP e la DSC hanno stanziato circa 50 000 franchi svizzeri nell'ambito del progetto «Sviluppo e migrazione». Buona parte è andata direttamente alle associazioni di accoglienza, le quali erano in grado di fornire alloggi e cibo ai rifugiati. La scorsa primavera, oltre l'80 per cento dei rifugiati era ospitato in case private. La campagna, che ha coinvolto quasi 30 associazioni di volontariato, è stata denominata «My Locality for Peace».



loro terra e quasi tutti hanno lasciato in patria la maggior parte della famiglia».

Anche per Dorin Toma, coinvolgere i moldavi all'estero è fondamentale. «C'è un forte desiderio di sostenere il proprio Paese e di investire in esso», sottolinea l'esperto del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP). Tuttavia, la diaspora non vuole promuovere lo sviluppo solo tramite le rimesse, che secondo le stime della Banca mondiale rappresentano circa il 35 per cento del prodotto interno lordo della Moldova.

Condividere idee e competenze

Nel 2015, nell'ambito del progetto della DSC, l'UNDP ha promosso la creazione delle cosiddette «Home Town Associations». Queste associazioni delle città natali mirano a mettere in contatto i membri della diaspora con i comuni in cui sono cresciuti, coinvolgendoli nello sviluppo della realtà locale. A tale scopo, l'UNDP ha sostenuto la creazione di banche dati che permettono ai governi locali di raccogliere informazioni sulla popolazione residente all'estero e di contattarla. Infine, mediante campagne di comunicazione su ampia scala,

gli emigrati moldavi sono stati motivati a fondare tali associazioni nel loro comune d'origine, stabilendo contatti diretti con il sindaco o con le autorità locali competenti.

«L'idea è che la diaspora partecipi attivamente ai processi decisionali locali, mettendo a disposizione le proprie idee e competenze tecniche», spiega Toma. «Questo coinvolgimento fa sì che si sentano parte della soluzione». Toma sottolinea che le comunità locali non sono passive dinanzi all'emigrazione, ma si impegnano attivamente per promuovere un cambiamento.

Per far restare le persone nel Paese o farle ritornare

Attualmente, in Moldavia ci sono 170 associazioni di questo tipo, che hanno già realizzato circa 200 progetti per la popolazione locale: percorsi pedonali, parchi giochi per bambini, miglioramento dell'approvvigionamento idrico, ma anche offerte culturali o sviluppo di infrastrutture turistiche. I progetti sono in gran parte finanziati dai membri della diaspora e dalle autorità locali. Se i fondi non sono sufficienti, la DSC viene loro in soccorso oppure vengono lanciate iniziative di crowdfunding.

Anche Victoria Dunford ha partecipato attivamente a una «Home Town Association». Nel piccolo comune di Mihaileni, nel Nord del Paese, dove vive ancora il resto della sua famiglia, ha contribuito a rinverdire un parco e a valorizzare

i percorsi pedonali. Dunford collabora anche come consulente nell'Alleanza delle «Home Town Association», un'iniziativa che, con il sostegno della DSC e dell'UNDP, si prefigge di unire le associazioni in una federazione per aumentarne la visibilità.

«È questo impegno della società civile che sta gradualmente creando le condizioni affinché le persone decidano di rimanere nel Paese o persino di ritornarvi», spiega Dunford. È fermamente convinta che il cambiamento tanto auspicato debba essere promosso dagli stessi moldavi. ■

PROGRAMMI NAZIONALI PER IL RITORNO IN PATRIA

Nell'ambito del progetto «Migrazione e sviluppo» sono stati lanciati diversi programmi in tutto il Paese. Nel 2015, il governo ha approvato «Diaspora 2025», la prima strategia nazionale che sancisce l'impegno della Repubblica di Moldova verso tutti i cittadini, indipendentemente dal luogo di residenza. Il «Diaspora Engagement Hub» sostiene invece i moldavi residenti all'estero che desiderano attuare progetti per la loro patria. Recentemente, per il quadriennio 2023-27, l'Ufficio nazionale per le relazioni con la diaspora ha lanciato un programma per il ritorno e il reinserimento degli emigrati. Durante la sua realizzazione, sono stati consultati i rappresentanti dei gruppi di interesse, della diaspora e della società civile moldova. L'iniziativa punta, attraverso misure di integrazione lavorativa, assistenza nella ricerca di alloggi o sostegno psicologico, a trasformare la popolazione emigrata in un partner del governo, facilitandone il rientro in patria, e a rendere il Paese più attraente.

Un pastore e un apicoltore, beneficiari del progetto «Migrazione e sviluppo»

© UNDP





PROTEGGERE INNANZITUTTO LE DONNE E LE BAMBINE

Dalla pandemia e dal colpo di Stato militare del 2021, la violenza di genere è in aumento in Myanmar. Un programma sostiene le vittime attraverso un'ampia gamma di servizi, rafforza le capacità della società civile e sensibilizza le comunità sull'importanza della prevenzione.

di Zélie Schaler

Lacrime di gioia rigano il viso di Hur Jannat. È felicissima all'idea di poter tornare a scuola. Dopo la morte del padre, uno zio si era preso cura di lei. Tuttavia, aveva deciso che a 16 anni era troppo grande per continuare a studiare.

Hur Jannat, una ragazza Rohingya, racconta che in Myanmar «le adolescenti non possono uscire di casa e i matrimoni precoci sono quasi la norma». Ed era proprio questo il destino che lo zio aveva scelto per lei, senza averla naturalmente consultata.

Incapace di difendersi, la ragazza si era lasciata prendere dalla disperazione. Un giorno ha assistito a un'azione di sensibilizzazione sulla violenza di genere nel suo villaggio di Kun Taing, nella parte occidentale del Paese. L'evento faceva parte del programma «Women and Girls First» del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA), sostenuto dalla DSC.

Dopo l'evento, Hur Jannat ha confidato i suoi problemi all'animatrice, chiedendole di parlare con lo zio. Qualche giorno

più tardi, la donna ha incontrato l'uomo e lo ha informato sui diritti delle donne e sulle conseguenze di un matrimonio precoce. Durante l'incontro, lo zio ha ammesso di aver preso la decisione sbagliata e ha promesso alla nipote che avrebbe potuto proseguire gli studi.

Fragilità politica

Dopo la crisi pandemica e il colpo di Stato del 1° febbraio 2021, quando la giunta militare ha preso il potere e la



Soccorso d'emergenza, assistenza e visite mediche domiciliari: questi sono alcuni degli elementi del programma «Women and Girls First» in Myanmar.

© UNFPA (3)

leader Aung San Suu Kyi è stata arrestata, la situazione in Myanmar è peggiorata. Violenti scontri tra l'esercito e le forze di difesa popolari, sostenute dalle organizzazioni di resistenza etnica, stanno scuotendo il Paese.

Il rovesciamento del governo ha annullato tutti i progressi democratici precedenti. «Con l'aggravarsi della povertà e le difficoltà di accesso ai servizi sanitari, la violenza contro le donne e le ragazze è aumentata», spiega Séverine Weber, vicecapo della cooperazione interna-

zionale presso l'Ambasciata svizzera in Myanmar. Il programma «Women and Girls First» offre loro sostegno medico, psicosociale, legale e professionale. Allo stesso tempo, mira a sensibilizzare le comunità, la società civile e i leader religiosi per combattere la violenza di genere. Grazie a questo progetto, migliaia di donne e ragazze come Hur Jannat hanno ricevuto aiuto. ■

AIUTI SVIZZERI DOPO IL PASSAGGIO DEL CICLONE MOCHA

Il 14 maggio, un violento ciclone tropicale, accompagnato da forti precipitazioni, venti impetuosi e furiose mareggiate, si è abbattuto sulle coste del Bangladesh e del Myanmar. Tra le 160 e le 400 persone (a seconda delle fonti) hanno perso la vita nello Stato di Rakhine, in Myanmar. Si trattava in buona parte di Rohingya. Migliaia di abitazioni sono andate distrutte e molte altre infrastrutture sono state gravemente danneggiate. Per aiutare le popolazioni colpite, la Svizzera ha stanziato 3,1 milioni di franchi. Circa 2,4 milioni sono stati destinati al «Myanmar Humanitarian Fund» delle Nazioni Unite e ad altri partner nella regione già sostenuti dalla Svizzera. I restanti 700 000 franchi sono stati assegnati all'UNHCR in Bangladesh per la costruzione di alloggi solidi e sicuri per le persone colpite dal disastro.



L'ORTO NELLO SMARTPHONE

La rivoluzione digitale ha da tempo raggiunto le aziende agricole. Gli smartphone vengono impiegati per identificare le malattie che colpiscono le piante, individuare gli antidoti giusti, misurare la fertilità del suolo o vendere i prodotti online. Ma l'agricoltura 4.0 presenta anche delle sfide.

di Samanta Siegfried

«Salve, ho un problema. Sembra che il mio cavolo cinese venga mangiato dall'interno. Non ho mai visto nulla di simile. Grazie per un consiglio». Questo è il messaggio che Teresia Mpunge, contadina di Masasi, nel Sud della Tanzania, detta allo smartphone alle 11:26, postandolo su una piattaforma digitale insieme a una foto della pianta colpita dal parassita. Alle 11:55, sul display dello smartphone appare una risposta: «Si tratta probabilmente di un tipo di bruco che divora tutto ciò che trova, partendo dalla radice. I bruchi devono essere rimossi il più presto possibile. Se la quantità è gestibile, questi possono essere eliminati individualmente, altrimenti la pianta va trattata con una poltiglia specifica». Teresia Mpunge fa parte del progetto «Macho Sauti», che in swahili significa «I miei occhi».

Famiglie agricole e sapere interconnessi

Il progetto si basa sulle ricerche di Angelika Hilbeck, specialista di agroecologia e biosicurezza ambientale presso il Politecnico federale di Zurigo. Dal 2001, in collaborazione con il ricercatore Eugenio Tiselli e l'organizzazione non governativa (ONG) Swissaid sta indagando su come la digitalizzazione possa

contribuire a diffondere l'agricoltura agroecologica tra i piccoli contadini in Tanzania.

Il principio è semplice: le agricoltrici e gli agricoltori scattano una foto della situazione problematica e la postano sull'app, insieme a un messaggio vocale. Il messaggio viene inviato a tutti gli utenti dell'app: famiglie di piccoli agricoltori, ma anche operatori agricoli locali e ricercatori, che possono fornire una risposta. La soluzione, se efficace, viene registrata in formato digitale per creare un'ampia banca dati di soluzioni.

Ogni agricoltrice e agricoltore trasmette a sua volta le proprie conoscenze a un gruppo di circa 15 agricoltori, che hanno ricevuto uno smartphone in dotazione. Attualmente, circa 3000 famiglie di contadini sono collegate in rete: l'obiettivo è arrivare a 8000 famiglie. «I messaggi vocali permettono di diffondere le conoscenze agroecologiche in un Paese in cui il tasso di alfabetizzazione è ancora basso», afferma Blaise Burnier di Swissaid.

Servizi di consulenza e piattaforme di marketing

Cambio di scena: in India, un agricoltore scopre sulla sua pianta dei parassiti che non ha mai visto prima. Scatta una foto e la carica sull'app «Cropwise Grower». L'immagine viene analizzata da un algoritmo e un software fornisce una risposta che ha il 93 per cento di probabilità di essere corretta. Il programma indica il nome del parassita, quale pe-

sticida utilizzare, in che dosaggio e quali precauzioni osservare.

«Si tratta di un aiuto concreto che permette all'agricoltore di trattare la pianta con il prodotto appropriato, evitando così di utilizzare un rimedio qualsiasi», afferma Elisabeth Fischer, responsabile del settore Trasformazione e sostenibilità di Syngenta. La multinazionale agricola è uno dei maggiori investitori mondiali nelle applicazioni digitali per l'agricoltura. Tuttavia, i droni utilizzati per la somministrazione ad alta precisione dei fertilizzanti o i trat-

DALL'APP ALLA PRATICA

Il progetto di ricerca «AgriPath» studia come configurare un'app in modo che sia facile da usare ed effettivamente utilizzata dalle famiglie di contadini nel lavoro quotidiano. «Per avere successo, molte app necessitano di un complesso sistema di supporto e consulenza», afferma Sonja Vogt, professoressa di scienze sociali nel campo dello sviluppo sociale sostenibile presso l'Università di Berna e responsabile del progetto. «Il nostro obiettivo è scoprire come si possa progettare un'app in modo che sia intuitiva e motivare gli agricoltori a usarla». Oltre alla ricerca tecnica, ci vuole soprattutto un'indagine psicosociale che esplori come le soluzioni digitali possono produrre il cambiamento comportamentale desiderato. «AgriPath» è sostenuto dalla DSC nell'ambito del programma di ricerca TRANSFORM, lanciato nel 2020.

Cosa fare quando un parassita infesta un ortaggio? Un'app fornisce a queste contadine della Tanzania possibili soluzioni.

© Swissaid

tori a guida autonoma vengono testati principalmente in grandi aziende agricole, ad esempio negli Stati Uniti o in Brasile.

«Il vantaggio che vediamo per i piccoli agricoltori risiede soprattutto nella fornitura di servizi», afferma Fischer. Ad esempio, servizi di consulenza agronomica o piattaforme di marketing. L'applicazione «Cropwise Grower» è utilizzata da centinaia di migliaia di agricoltori in India.

Un'app da sola non basta

Le due applicazioni sono simili, ma si distinguono notevolmente per approccio e portata. Inoltre, esistono a livello globale innumerevoli altri software progettati per sostenere gli agricoltori

DICHIARAZIONE CRITICA SULLA SICUREZZA DEI DATI

Nel giugno 2023, il Meccanismo della società civile e delle popolazioni indigene (CSPIM) del Comitato delle Nazioni Unite per la sicurezza alimentare mondiale (CFS) ha pubblicato una dichiarazione sulla digitalizzazione in agricoltura. Sebbene abbia il potenziale di rafforzare la sovranità alimentare attraverso lo scambio di tecniche agricole e l'adattamento al clima tramite l'agroecologia, il rapporto esprime un giudizio critico sull'uso della digitalizzazione nell'agricoltura. Il testo sottolinea che l'intelligenza artificiale non è obiettiva, poiché creata da programmatori che potrebbero essere influenzati da interessi commerciali. Inoltre, «la digitalizzazione non sta avvenendo in modo uniforme e pertanto le basi di discussione non sono omogenee e marginalizzano coloro che non hanno accesso alle tecnologie che stanno rapidamente diventando una condizione per partecipare ai mercati e ai processi decisionali». C'è anche il rischio di una dequalificazione del settore, con gli smartphone che pensano e addirittura agiscono al posto degli agricoltori.

nella vita quotidiana: ad esempio determinano la fertilità del suolo, forniscono previsioni metereologiche, anticipano con precisione il prezzo di mercato e le quantità del raccolto. Oppure semplificano la certificazione delle aziende agricole, mettono in contatto i consumatori e i produttori e offrono la possibilità di effettuare transazioni anche in mezzo ai campi. Molte applicazioni promettono di aumentare i raccolti, promuovere l'agricoltura sostenibile, sostenere le donne e riportare i giovani nei campi. In altre parole: l'agricoltura digitale sembra la panacea per tutti i problemi del nostro tempo. Ma è davvero così?

«È stato un progetto molto complesso», sottolinea Burnier di Swissaid riguardo a Macho Sauti. Non si trattava semplicemente di installare un'applicazione, ma di accompagnare le famiglie contadine nel suo utilizzo, anche per attività apparentemente semplici come registrare un messaggio vocale o ricaricare la batteria. «Un'app da sola non basta per fornire ai piccoli agricoltori le informazioni di cui hanno bisogno», afferma Burnier. Macho Sauti dà molta importanza al trasferimento di conoscenze da una persona all'altra ed è per questo che il gruppo target è molto più piccolo rispetto a quello di altre app commerciali.

I rapporti delle ONG confermano che, senza un sostegno adeguato, molti progetti alla fine falliscono (vedi testo a margine). È ciò che Macho Sauti voleva evitare. «Dal 2011 abbiamo ripetutamente passato diverse settimane insieme alle famiglie di contadini per scoprire quali fossero le loro esigenze e quale applicazione digitale potesse offrire loro un valore aggiunto», afferma Angelika Hilbeck. La responsabile del Progetto di ricerca del Politecnico federale di Zurigo è convinta che l'agricoltura digitale sia utile solo se viene sviluppata fin dall'inizio con l'ottica dell'utente.

Tuttavia, nella maggior parte dei casi non è così. «Buona parte delle applicazioni è stata sviluppata a scopi commerciali da aziende del Nord globale»,

dice Hilbeck. «Per ottenere delle risposte precise, gli agricoltori devono inserire un'enorme quantità di dati. A volte viene scansionata un'intera azienda agricola. E non è chiaro quanto questi dati siano effettivamente protetti e se verranno utilizzati per altri scopi». La digitalizzazione nel settore agricolo potrebbe contribuire alla perdita di indipendenza dei piccoli agricoltori, causando anche la perdita delle conoscenze tradizionali.

Non tutti possiedono uno smartphone

Secondo Hilbeck, le agricoltrici dovrebbero sempre porsi due domande: «Qual è il valore aggiunto dell'app?» e «Se l'app dovesse smettere di funzionare, mi troverei in una situazione migliore o peggiore?». L'esperta sottolinea inoltre che Macho Sauti non ha mai perseguito l'obiettivo di sostituire qualcosa, ma piuttosto di completare ed integrare le conoscenze tradizionali.

Daniel Valenghi, responsabile del programma per i sistemi alimentari della DSC in Etiopia, nota che finora la digitalizzazione ha raggiunto soprattutto gli agricoltori più abbienti. «In molte regioni, l'approvvigionamento energetico e l'accesso a internet sono ancora un grosso problema», dice Valenghi. Un rapporto del 2020 rivela che, nel mondo, solo il 37 per cento dei piccoli agricoltori ha accesso al web e non tutti possiedono uno smartphone.

La DSC finanzia numerosi progetti che promuovono l'agricoltura digitale nel Sud del mondo, tra cui Macho Sauti. Oppure l'applicazione Farmbetter, che può valutare la resilienza di un'azienda agricola utilizzando un algoritmo e suggerendo metodi di coltivazione rispettosi del clima. «Le famiglie più povere necessitano in particolare di una connessione a internet e di un migliore accesso all'elettricità», afferma Valenghi. «Questo è l'unico modo per sfruttare l'enorme potenziale dell'agricoltura digitale nel Sud del mondo». ■

Carta bianca

DEMOGRAFIA E CONTROLLO DELLE NASCITE

Tra gli esperti di demografia, statistica e sociologia c'è grande fermento: in Africa, le donne continuano a dare alla luce tra i sei e i nove figli, facendo impennare la curva demografica. Tuttavia, le risorse prodotte dalla popolazione attiva e dagli enti statali non sono sufficienti a soddisfare i bisogni di tutti gli abitanti. Queste riflessioni si fondano sulla storicità dei dati demografici e sulle proiezioni fino al 2050. La popolazione africana è passata dai 100 milioni del 1900 ai 275 milioni del 1960, poi ai 640 milioni del 1990. Attualmente si attesta sui 1,4 miliardi, una cifra che potrebbe raggiungere i 2,5 miliardi entro il 2050.



© miod

FLORENT COUAO-ZOTTI è scrittore, giornalista e critico d'arte del Benin. Autore di una ventina di romanzi, racconti e opere teatrali pubblicati da Gallimard e Le Serpent à plumes, ha ottenuto svariati riconoscimenti, fra cui il premio Roland Jouvenel dell'Académie française nel 2019. Attualmente vive e lavora a Cotonou, capitale economica e città più popolosa del Benin.

Questa evoluzione preoccupa sia l'Occidente che alcuni governi africani. In Benin, ad esempio, la questione è stata al centro del Consiglio dei ministri del 3 maggio e a settembre si sono tenute delle assemblee nazionali. In particolare, il convegno «Crescita demografica e sviluppo» ha affrontato la tematica alla luce delle proiezioni in tutti i settori della vita sociale ed economica.

La questione tocca indubbiamente un tasto delicato: la natalità e la sua regolazione. Un giornalista della televisione nazionale ha raccolto le opinioni di cittadine e cittadini per sapere cosa ne pensassero di limitare il numero di figli per donna a due o tre. Le persone intervistate si sono mostrate molto critiche riguardo a una simile misura, ritenendola una scelta troppo personale. Inoltre, secondo gli intervistati, il numero di abitanti nel Paese non giustificerebbe un freno alla crescita demografica.

Il concetto di «fanciullo re», ben presente altrove, fatica ad affermarsi nella cultura ancestrale del Benin, dove i figli sono considerati una risorsa economica. I bambini devono contribuire, con il loro lavoro, alla prosperità della famiglia. Da ciò deriva la diffusione della poligamia, vista come strumento per la produzione di braccia.

Accanto a questo modello, è ancora ampiamente diffusa l'idea secondo cui una donna esiste solo se ha generato dei figli. La maternità plurima la valorizza e le conferisce un ruolo sociale privilegiato. Avere sei o sette figli è un'indiscutibile fonte di ricchezza, un modo per perpetuare l'eredità familiare.

Nonostante la transizione in atto verso una società moderna in grado di integrare nuovi paradigmi relativi all'uguaglianza di genere, oggi, nel 2023, le donne delle zone rurali, più numerose e più povere, sono le uniche in grado di decidere il destino del proprio grembo e della demografia del Benin. Ma di fronte a secoli di tradizione patriarcale, attualmente non ne hanno né la consapevolezza né il potere. ■



«Other's Death» (2021)

© trigon-film (6)

BASTA NON PERDERE IL SENSO DELL'UMORISMO

La Georgia ha sviluppato una forte identità, che si riflette nella lingua, nella scrittura, nell'arte e soprattutto nel cinema.

La produzione cinematografica di Tbilisi ha attraversato diverse fasi, mantenendo però sempre una sorprendente indipendenza e una caratteristica peculiare: il suo laconico umorismo.

di Walter Ruggie



«Wet Sand» (2021)



«And Then We Danced» (2019)



«In Bloom» (2014)



Sandro è un insegnante di Tbilisi. Ha 40 anni e vive con i genitori che si intromettono costantemente nella sua vita ricordandogli in continuazione che è ora per lui di trovare moglie. Ha anche tentato con gli appuntamenti al buio, su suggerimento dell'amico Iva. Non ha però ancora trovato l'anima gemella.

In maniera del tutto inaspettata, durante un viaggio sul mar Nero, Sandro si innamora di Manana, una parrucchiera sposata, ma con il marito in prigione. Quando quest'ultimo viene rilasciato, la vita di Sandro assume tratti surreali. Questa breve sinossi ci introduce nel cuore del cinema georgiano.

Agitato mai, laconico sempre

«Blind Dates» è il film d'esordio di Levan Koguashvili, nato a Tbilisi nel 1973 e formatosi all'Accademia del cinema di Mosca. Negli anni Novanta era il classico percorso seguito da chi voleva entrare nel mondo del cinema. Questo film è un esempio illuminante, perché Koguashvili sa come concentrarsi sull'essenziale, tratteggiando pochi personaggi che si sentono persi in un mondo troppo grande per loro e sulle cui esili spalle grava tutto il blues dell'epoca.

Con questo approccio, Koguashvili si inserisce nella tradizione cinematografica

del suo Paese, che già in epoca sovietica si sottraeva al diktat di Mosca. I registi georgiani si concentrano sulla vita quotidiana e ritraggono i loro personaggi con affetto, utilizzando arredi spesso espressivi quanto la trama stessa. Non c'è agitazione frenetica, ma piuttosto una costante laconicità. L'essenzialità definisce la qualità. Non c'è nulla di eccessivo o di esagerato. Qualunque cosa accada, i personaggi restano fedeli al proprio destino e affrontano ogni situazione con stoica compostezza.

Gli antesignani di questo stile cinematografico operavano ai tempi dell'Unione Sovietica. Otar Iosseliani («Pa-



«Blind Dates» (2013)



Pipeline Next Door» (2005)

storale», 1975) e Eldar Zhengelaja («Le montagne blu», 1983) sono due nomi che si sono distinti per la loro capacità di osservare con calma e acume visivo il corso degli eventi in un tempo che sembrava immutabile e sospeso. Uno si è concentrato sulla poesia della vita che scorre, l'altro sull'assurdità della burocrazia; entrambi erano dotati di uno sguardo malizioso, un'ironia fine, un umorismo asciutto. Non potendo più sopportare la censura, Iosseliani, al pari di Dito Tsintsadze, Nana Dorjadze o Nino Kirtadze, ha optato per l'esilio.

Ciò che colpisce nella storia del cinema georgiano è la forte presenza femminile. Oltre alle già citate Nana Dorjadze e Nino Kirtadze, va menzionata Lana Gogoberidze, nominata presidente della International Association of Women Directors nel 1988. Nella sua autobiografia scrive: «La Georgia è una nazione piccola, solitaria e abbandonata, circondata da Paesi grandi e potenti. Ci hanno combattuto e invaso, hanno distrutto le nostre cattedrali e le nostre chiese. Ma siamo sopravvissuti. E soprattutto è sopravvissuta la nostra cultura».

L'avanguardia di Tbilisi

Dopo la temporanea dichiarazione di indipendenza del Paese negli anni Venti, emerge l'avanguardia di Tbilisi. Tra i film di spicco vi è la satira anti-burocratica «Mia nonna» di Konstantin Mikaberidze (1929), il primo film ad essere vietato in Georgia. L'opprimente pesantezza dell'era sovietica sotto Stalin, di origine georgiana, imponeva la massima uniformità: il dittatore verificava di persona tutti i film e ne decideva le sorti. Dopo la morte di Stalin nel 1953, il disgelo politico sotto Kruscev portò un georgiano, Mikhail Kalatozov, a inaugurare nel 1957 una piccola ondata di liberazione cinematografica con «Quando volano le cicogne», vincitore della Palma d'Oro a Cannes.

Dopo la riconquista dell'indipendenza, nel 2001 è stato fondato il Centro nazionale di cinematografia. George Ova-

shvili, che con «The Other Bank» (2010) e «Corn Island» (2014) ha riscosso un certo successo a livello internazionale, sostiene che «dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la Georgia non è stata in grado di costruire una nuova industria della Settima arte. Nei primi anni Duemila abbiamo inaugurato una nuova era del cinema georgiano, ma fino ad oggi nessun governo ha compreso l'importanza del cinema per il nostro Paese. Quello che facciamo non è il frutto di un programma nazionale, ma è piuttosto il risultato della lotta di singoli individui che vogliono fare cinema».

Guardando i film, ci si rende subito conto che non si può fare a meno delle coproduzioni, anche se il budget è solo il 10 per cento di quello di una produzione svizzera. La Francia è uno dei principali Paesi partner e gli esuli producono dalla loro nuova patria quanto girano in Georgia, dando vita a produzioni «georgiane-tedesche-lussemburghesi-bulgare-ceche-turche». Ovashvili vede aspetti positivi anche nella necessità di far capo a finanziamenti internazionali. «Sul nostro set sventolavano 13 bandiere diverse e si parlavano 13 lingue. Il risultato è un linguaggio unico, potente e universale: il cinema».

La guerra in Ucraina cambia la vita quotidiana

Con il loro sguardo contemplativo, i film georgiani affrontano tematiche della vita quotidiana, anche quelle considerate tabù. In «Pipeline Next Door» (European Film Award 2005), Nino Kirtadze esplora la costruzione di una pipeline attraverso il Caucaso. La regista descrive l'intraprendenza della popolazione rurale nell'affrontare l'inevitabile. In «In Bloom», realizzato dalla coppia georgiano-tedesca Nana Ekvimishvili e Simon Gross, si descrivono i cambiamenti nella vita di due ragazze nella Tbilisi del 1992, segnata dalla guerra civile.

Nel 2019, «And Then We Danced» di Levan Akin ha raccontato la storia d'amore tra due ballerini del Balletto di

Stato, un film che ha suscitato le ire dei nazionalisti omofobi sostenuti dalla Chiesa ortodossa. Due anni più tardi, con «Wet Sand», Elene Naveriani offre un'altra storia d'amore segreto, questa volta tra due donne.

La Georgia, un Paese povero di 3,5 milioni di abitanti, è fortemente patriarcale e cristiano-ortodosso. Questo rende ancora più significativo il ruolo delle donne in film come «Wet Sand» o «Otar's Death» di Ioseb Bliadze (2021). Protagonisti sono due madri single e un adolescente. Quest'ultimo investe un anziano, e la famiglia della vittima vede l'incidente come un'opportunità per fare soldi. Con questa pellicola, Bliadze punta l'obiettivo sulla corruzione e su una società divisa tra campagna e città.

Nel 2022, la vita si è ulteriormente complicata: dall'inizio della guerra in Ucraina, oltre 120000 persone provenienti dalla Russia, per lo più benestanti, sono fuggite in Georgia. Nell'agosto 2023, un produttore cinematografico georgiano descrive così la situazione: «La nostra vita è cambiata molto dall'inizio della guerra. Molti russi si sono stabiliti qui in Georgia e hanno comprato case, appartamenti e negozi. L'aggressione russa influenza tutti gli aspetti della nostra vita, compreso il mondo del cinema». ■

* *Walter Ruggie è un giornalista e dal 1999 al 2020 ha diretto la Fondazione trigon-film, che da oltre 30 anni si impegna a favore del cinema del Sud e dell'Est.*



© mood

PERCORSI D'ARTE

(bf) Il Museo Rietberg di Zurigo è uno dei musei d'arte più rinomati in Europa per quanto riguarda l'arte extraeuropea. Fondato nel 1952, ha raccolto opere d'arte uniche provenienti dalle più diverse culture del mondo. Ma in quale modo queste opere d'arte sono giunte al museo? Con che mezzi sono state acquistate? Quali trasformazioni materiali e di significato hanno subito nel corso del loro viaggio? Con la mostra «Percorsi d'arte», il Museo Rietberg esplora in circa 20 postazioni una storia che in passato è stata piuttosto ambivalente, ricostruendo i profili di chi ha partecipato alle acquisizioni e al commercio delle opere e dei loro proprietari originari. In questo modo, il Rietberg mette l'accento sulla complessa questione della provenienza degli oggetti d'arte, con particolare attenzione ai secoli XIX e XX. Come viene ampiamente illustrato nel progetto espositivo, la storia di questi oggetti è intimamente legata agli incontri e alle relazioni tra persone, istituzioni e Paesi. La mostra e il libro illustrato «Wege der Kunst», che l'accompagna, sono un importante contributo al dibattito sullo statuto e sul significato dell'arte non occidentale nel Nord globale.

«Wege der Kunst»; mostra al Museo Rietberg di Zurigo fino al marzo 2024; libro pubblicato da Scheidegger & Spiess, Zurigo 2023

FILM

CONCRETO, RESPONSABILE, OTTIMISTA



(ca) Il documentario «Kiss The Ground» evidenzia come i nostri terreni abbiano il potenziale non solo di stabilizzare, ma anche di ripristinare il clima e l'ecosistema terrestre. A colloquio con agricoltori e allevatori, rappresentanti delle scienze naturali, delle associazioni ambientali o del mondo dell'industria cinematografica e dei media, l'attore e attivista ambientale Woody Harrelson esplora possibili soluzioni per ridurre la presenza di carbonio nell'atmosfera e per immagazzinarlo nel suolo.

«Kiss The Ground» adotta un approccio ottimista, veicolando il messaggio che ogni individuo può contribuire alla rigenerazione degli ecosistemi e alla mitigazione dei danni ambientali. La chiave di questa rivoluzione risiede nel suolo che svolge molteplici funzioni. Oltre a trattare l'argomento in modo approfondito, il documentario sottolinea l'urgenza di agire. «Kiss the Ground» di Woody Harrelson; film documentario; <https://catalogue.education21.ch>

SPEED DATING A SARAJEVO



© trigon-film

(wr) La storia raccontata nel film «The Happiest Man in the World» (L'uomo più felice del mondo, n.d.t.) della regista nord-macedone Teona Strugar Mitevska si basa su un'esperienza reale della sceneggiatrice bosniaca Elma Tataragić. Quest'ultima è stata vittima di un attentato durante l'assedio di Sarajevo. Molti anni dopo si è trovata faccia a faccia con l'autore. Come tradurre in un film questa esperienza, l'incontro, il riconoscimento, l'elaborazione emotiva? La regista e la sceneggiatrice hanno scelto il curioso scenario dello «speed dating», che offre le condizioni ideali per incontri dal potenziale esplosivo. Due simpatiche moderatrici in abiti leopardati accolgono uomini e donne in cerca d'amore. Tra i partecipanti ci sono Asya e Zoran. Ben presto diventa evidente che in quella stanza non c'è mai certezza; ogni momento riserva nuove sorprese. La cinepresa segue attentamente il gioco delle parti, accompagnando la fluidità della scenografia di Teona Strugar Mitevska e catturando ogni minimo dettaglio, senza lasciare al pubblico la possibilità di sfuggire alla sua forza di attrazione. «Questa è una storia sulla precarietà della vita, sugli incontri casuali che uniscono l'aggressore e la vittima», spiega la regista. Alla luce della guerra in Ucraina, il film non poteva essere di maggiore attualità. «The Happiest Man in the World» di Teona Strugar Mitevska; il DVD con il film (OV/d/f/i) è pubblicato da Edition trigon-film e contiene anche un colloquio con la regista; www.trigon-film.org

DA ASCOLTARE

PODCAST DELLA DSC



(bf) Il podcast della DSC «A Plus For Humanity» esce mensilmente dal settembre del 2021 e affronta diverse tematiche legate alla cooperazione internazionale e all'aiuto umanitario. Esperti ed esperte della DSC, di Paesi e organizzazioni partner, operatori e operatrici presentano i loro progetti, condividono le loro esperienze e la loro quotidianità sul campo. «Turchia: la Svizzera fornisce accesso all'acqua potabile e ai servizi igienico-sanitari dopo il terremoto», «Burkina Faso: la scuola come rifugio e via d'uscita dalla crisi», «Tagikistan: l'acqua come elemento unificante», «Sviluppo sostenibile: il cammino verso i risultati» sono solamente alcuni degli argomenti affrontati dai podcast pubblicati negli ultimi mesi.

Podcast della DSC «A Plus For Humanity», www.dsc.admin.ch (chiave di ricerca: podcast)

LIBRI

NEGLI ABISSI DEL DOLORE



(bf) Seyoum ha trent'anni ed è uno degli scafisti più importanti della costa libica. Fa questo terribile mestiere dal 2005, anno in cui la sua fuga dall'Eritrea si è arenata sulle spiagge del Mediterraneo. Spietato, intelligente e senza scrupoli, Seyoum ha creato un piccolo impero basato sulla disperazione di coloro che, come lui una decina di anni prima, fuggono da povertà, disperazione, guerra, avventurandosi in un viaggio pieno di incognite alla ricerca di un futuro migliore in Europa. A tormentarlo costantemente in una routine fatta di violenza, ricatti e truffe sono la paura, il disprezzo per sé stesso, i ricordi della prigionia, della morte della sua famiglia, annientata dal regime, e di Madiha, il suo amore d'infanzia. Esasperato dai conflitti con la guardia costiera e messo

alle strette da una concorrenza sempre più spietata in questo commercio di vite umane, Seyoum decide di organizzare un'ultima traversata. Quando tra i rifugiati riconosce Madiha, decide di salire anche lui sull'ultima imbarcazione. Nel suo romanzo d'esordio, la scrittrice Stéphanie Coste, cresciuta tra Senegal e Gibuti, offre uno spaccato del disumano «sistema di fuga». Allo stesso tempo, la storia illustra in modo crudo e spietato ciò che resta dell'umanità quando si è perso tutto.

«Lo scafista» di Stéphanie Coste; *La nave di Teseo, Milano 2022*

IN CERCA DI GIUSTIZIA PER UNA SORELLA PERDUTA

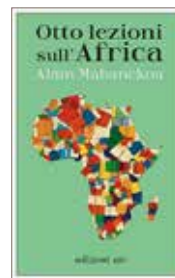


(lb) «A volte devono passare trent'anni per dire ad alta voce, per dirlo ad alta voce di fronte a un impegato del sistema giudiziario, che si vuole giustizia». Nel libro «L'invincibile estate di Liliana», Cristina Rivera Garza ricostruisce la tragica storia della sorella, assassinata dal suo ex fidanzato il 16 luglio 1990 a Città del Messico. Liliana aveva vent'anni, studiava architettura e cercava da tempo di porre fine a una relazione tossica con un ragazzo che non le dava tregua.

Ci sono storie che richiedono tempo per essere raccontate. La lunga gestazione di questo libro è dovuta non solo alla difficoltà di elaborare il lutto, ma anche all'assenza di un linguaggio adeguato a definire il femminicidio. «Il femminicidio non è stato ufficialmente classificato come reato in Messico prima del 14 giugno 2012, quando è stato incluso nel Codice penale federale come un delitto», spiega la scrittrice messicana. Nei capitoli iniziali, Cristina Rivera Garza descrive l'infruttuosa ricerca del fascicolo giudiziario relativo al delitto, che è rimasto impunito. E poiché il fascicolo non si trova, l'autrice ne crea uno, fatto dai racconti di amici e genitori, dagli articoli che all'epoca parlarono dell'assassinio, dalle carte di Liliana conservate in alcune scatole mai aperte. Quella che Cristina Rivera Garza racconta è una storia sia personale che universale: la storia della violenza di genere che in Messico causa la morte di dieci donne ogni giorno.

«L'invincibile estate di Liliana» di Cristina Rivera Garza; Edizioni SUR; Roma, aprile 2023

INVITO AL DIALOGO



(lb) Nel 2016, il saggista, poeta e romanziere congolese Alain Mabanckou è stato titolare per un anno della cattedra di Création artistique al Collège de France. Era la prima volta che uno scrittore africano teneva corsi di letteratura e cultura del «continente nero» in Francia. Il libro «Otto lezioni sull'Africa» è un «invito al dialogo in vista di una rilettura serena e cortese del nostro comune passato», scrive nella prefazione Mabanckou, nel frattempo diventato professore di letteratura francofona all'Università della California. «È solo così che il nostro presente potrà essere non più imbrigliato dai pregiudizi e il nostro avvenire non più inquinato dai discorsi degli eterni mercanti di chimere». Nelle sue otto lezioni, Alain Mabanckou ripercorre la storia culturale dell'Africa, offrendo una visione pacifica del rapporto tra la cultura africana con il mondo. Inoltre contesta l'idea colonialista secondo la quale le letterature africane scritte nelle lingue europee sarebbero solo dei satelliti delle letterature prodotte in Europa. L'autore evidenzia che sono ricche, diversificate e portatrici di una voce alternativa. «La negritudine non è principalmente una questione di neri tra i neri, ma un modo di riconsiderare il nostro umanesimo». Il libro è impreziosito da una prefazione inedita, dal discorso per il Movimento agli eroi dell'Armata nera pronunciato il 6 novembre 2018 a Reims e dalla celebre lettera aperta al presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron, in cui Mabanckou motiva il suo rifiuto di partecipare a un progetto sulla francofonia. «Otto lezioni sull'Africa» di Alain Mabanckou; edizioni e/o; Roma, luglio 2023

SPERANZE TRADITE



(bf) «Gloria», il romanzo della scrittrice NoViolet Bulawayo, trae ispirazione dalla caduta di Robert Mugabe, il presidente che per quasi quattro decenni ha retto le sorti

dello Zimbabwe. L'ambientazione immaginata dall'autrice è il paese di Jidada, popolato da animali antropomorfi e governato da un carismatico cavallo, il più forte di tutti. Dopo aver ottenuto l'indipendenza dal dominio straniero, la nazione si affida al nuovo leader, che ben presto si rivela uno spietato despota. Con il passare dei decenni, il suo potere inizia a diminuire, alimentando tra gli animali la speranza di un nuovo inizio, fatto di libertà, giustizia sociale, prosperità e cambiamento. Mentre sta bevendo il tè, il «Vecchio Cavallo», così era chiamato il presidente, viene spodestato da un colpo di Stato. Tuttavia, il nuovo regime si dimostra subito simile al precedente, tradendo così le attese di un futuro migliore.

«Gloria» è il secondo romanzo di NoViolet Bulawayo, all'anagrafe Elizabeth Zandile Tsheele. L'autrice ha scelto questo pseudonimo in onore di sua madre Violet e della sua città natale Bulawayo. Con «Gloria», la scrittrice affronta il retaggio coloniale del suo Paese d'origine, raccontando le storie di una comunità che lotta contro la repressione. Allo stesso tempo, il romanzo parla di libertà, fascino e bellezza, orrore e dolore. «Gloria» di NoViolet Bulawayo; *La nave di Teseo, Milano 2023*

VARIE

Desiderate ottenere informazioni di prima mano su temi di politica estera? I relatori e le relatrici del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposizione delle scuole, delle associazioni e delle istituzioni per conferenze e discussioni in Svizzera su vari temi di politica estera. Il servizio è gratuito, ma all'incontro devono partecipare almeno 30 persone. *Per informazioni: DFAE, Servizio delle conferenze, Comunicazione DFAE, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 058 462 31 53, e-mail: vortragsservice@eda.admin.ch*

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte all'anno in italiano, tedesco, francese e in inglese nella versione online.

Editorie

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione

Patricia Danzi (responsabile)
Martina Waldis (coordinazione globale)
Beat Felber, Marie-Noëlle Paccolat,
Rosalyne Reber, Nicolas Saameli, Pascal Schwendener, Don Sebastian, Özgür Ünal

Redazione

Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Zélie Schaller (zs), Samuel Schläfli (sch), Samanta Siegfried (sam)

E-Mail: info.deza@eda.admin.ch

Progetto grafico

Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e realizzazione

Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso Comunicazione DFAE, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@gewa.ch

Per il bene dell'ambiente, la rivista è stampata su carta sbiancata senza cloro e spedita rinunciando all'imballaggio.

Tiratura totale: 34 500 copie

Copertina: Baarud, cammello di cinque mesi, tira l'hijab di Aadar Mohamed nel villaggio di Hijjinle, nel Somaliland nord-occidentale.

© Nichole Sobecki/VII/Redux/laif

ISSN 1661-1675

www.un-solo-mondo.ch
www.dsc.admin.ch

PERFEZIONAMENTO

POSTDIPLOMI

Nel semestre primaverile 2024, il «Nadel

- Center for Development and Cooperation» del Politecnico di Zurigo propone i seguenti corsi di perfezionamento:
- Planning and Monitoring of Projects (12-16.2)
- Towards Food and Nutrition Security (26.2-1.3)
- Mediation Process Design: Supporting Dialogue and Negotiation (4-8.3)
- Evaluation of Projects and Programmes (11-15.3)
- Contemporary Development Debate (18-19.3)
- Leveraging Private Impact Investors in Development Cooperation (20-22.3)
- Climate Change and Development (8-12.4)
- Market Systems Development (MSD) to Reduce Poverty (22-26.4)
- Resilience Building for International Development Placements (6-7.5)
- Design Thinking for Sustainable Development (13-15.5)
- Foundation of Leading Change (23-24.5)
- Fragile Contexts - the Nexus between Humanitarian Aid, Peace and Development (25-31.5)
- Finance for the 2030 Goals and the Climate Emergency (3-5.6)
- Natural Resource Governance and Development: Policies and Practice (10-21.6)

Per informazioni e iscrizioni:

www.nadel.ethz.ch

NOTA D'AUTORE



© Inad

Donne e identità

Nei suoi documentari, Elena Avdija, regista e sceneggiatrice svizzero-kosovara, esplora la costruzione dell'identità e la violenza di genere.

Sono nata a Pristina, in Kosovo, e sono arrivata a Delémont, nel Giura, all'età di due anni. Mio padre era un militante per l'indipendenza e non poteva più lavorare nel nostro Paese d'origine. Così, alla fine degli anni Ottanta, ha raggiunto la Svizzera in autostop e ha ottenuto lo statuto di rifugiato. Successivamente c'è stato il ricongiungimento familiare. Come per molti bambini immigrati, la mia adolescenza è stata segnata da vari interrogativi come «Chi siamo in questo mondo?» o «Dov'è il nostro posto?». Una ricerca identitaria che ben traspare nel mio cortometraggio «D'ici ou de là-bas» (Di qui o di làggù? ndt.). Attraverso gli archivi personali, il documentario ritrae quattro giovani adulti di origine kosovara cresciuti in Svizzera e ne esplora i rapporti con la lingua, la trasmissione della memoria e le tensioni legate ai soldi che gravano sulla diaspora. In Kosovo l'economia è molto fragile e per sopravvivere la gente deve fare ricorso alla creatività. Da questa situazione affiora una generazione di artisti molto prolifici, in una sorta di ribellione artistica che diventa quasi una necessità vitale. Apprezzo in modo particolare l'artista figurativa Kaltrina Rrustemi. La sua opera, personale e intima, mi tocca direttamente: evoca quel complesso senso di appartenenza a questo o a quel Paese che chi appartiene alla diaspora deve affrontare. Inoltre, tante registe kosovare stanno presentando i loro lavori ai festival internazionali, come Blerta Zeqiri e sua sorella Lendita Zeqiraj. La prima concentra le sue opere sulle persone scomparse e sui diritti LGBT, mentre la seconda si occupa prevalentemente della violenza contro le donne. Le violenze sessuali e sessiste toccano profondamente il mio femminismo e sono tematiche che affronto nel mio lungometraggio «Cascadeuses» (Stuntwomen) uscito l'anno scorso.

(Testimonianza raccolta da Zélie Schaller)

«Alcune comunità distano tra loro oltre un centinaio di chilometri. Generalmente la squadra trascorre la notte sul posto. Al mattino si occupa delle persone e degli animali malati e nel pomeriggio si rimette in viaggio per raggiungere la prossima comunità».

Anthony Odhiambo, pagina 15

«Non posso prendermela con un padre di famiglia che non si interessa della protezione della natura. Ha altre preoccupazioni, come pagare la retta scolastica dei figli o come procurarsi il cibo per la sua famiglia».

Joël Yodeyman, pagina 28

«La Georgia è una nazione piccola, solitaria e abbandonata, circondata da Paesi grandi e potenti. Ci hanno combattuto e invaso, hanno distrutto le nostre cattedrali e le nostre chiese. Ma siamo sopravvissuti. E soprattutto è sopravvissuta la nostra cultura».

Lana Gogoberidse, pagina 43
